OSSERVAZIONI

DELL' ABATE

PASQUALE PONTICELLI

SU L' ILLUSTRAZIONE

DI UN VASO ITALO-GRECO

DEL MUSEO

DI MONSIGNORE ARCIVESCOVO DI TARANTO.

IN NAPOLI MDCCCXIII.

NELLA STAMPERIA CHIANESE

Con Approvazione.

ALL' ERUDITO LETTORE

L' ABATE PONTICELLI.

Sottopongo, Lettore umanissimo, al tuo discreto giudizio queste mie osservazioni Critiche, quali elle si sieno, fatte sopra la ben elaborata Opera, nello scorso anno pubblicata sotto il titolo di *Illustrazione di un Vaso Italo-Greco del Museo di Monsignor Arcivescovo di Taranto*. Troverai la più parte di esse stese in forma di annotazioni, e tutte poi scritte così alla buona, ed in istile negletto anzi che no, e con convenevole urbanità; siccome le dettava l' animo niente vago di far mostra di se, ma solo di dire la cosa in modo che nè la verità, nè 'l merito dell' Autore, nè 'l sacro dovere di amicizia, che passa tra noi, se ne potesser chiamare in alcuna parte offesi. Tirato io dalla bellezza di quell'antico Monumento, il quale è senza dubbio da annoverare fra le più preziose stoviglie, che insino a quì siensi vedute mai; presi da prima ad esporre nel vero senso, come a me parea, tre delle cinque parole Greche, scrittevi dal dipintore. Indi considerando, che potevan per avventura esser di qualche uso in

 una

una ristampa, che si volesse fare della detta Opera, le mie osservazioni, dove ragionevoli e buone si fosser giudicate già dagli Eruditi; mi cadde nell'animo il pensiero di andarvi spargendo certe altre poche notizie, che facevano all'uopo, e di notare altresì alcuni falli, che v'eran corsi per inavvertenza, e per l'umana condizione, di cui proprio è l'errare. Pregoti, non ti sia grave di rivolger per poco l'animo da' severi studj, e dall'alta letteratura a queste mie cosuccie. Vivi lieto e felice.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag.	
9. *traslatum*	*translatum*
18. Modanese	Modenese
37. spiega	spiegazione

Non sarebbe stato per avventura, se non bene che il nostro Autore nel principio avesse data in poche parole un' idea generale de' varj cocchi, che s' ebbero gli antichi; cioè quelli da corsa detti ἁμιλλητήρια; quelli da guerra, come è questo di Anfiarao, appellati πολεμιστήρια; e nell' età più bassa quelli con ruote armate di falci a maggior danno, e stragge del nemico, nominati ἅρματα δρεπανηφόρα.

Pag. 5. „ Nell' anteriore sua parte si vede dipinto un di que' „ cocchi, che da Eschilo, secondo alcuni, vien chiamato „ διρρύμια, da Sofocle τετρωριστος, da Euripide poi, e da altri „ τεθριππον; ovvero τετρωρον ἅρμα, da Pindaro τετραορια, e „ da Filosseno τετραπωλια; e significa in ogni modo *un cocchio a quattro cavalli*: cocchio che io, abbandonando l' opinione di parecchi Lessicografi, crederei ben diverso da quello, che troviamo in Senofonte appellato τετραρύμον ἅρμα *cocchio a quattro timoni*.

Nota 5. „ Eustazio dà chiaramente a divedere che le quadrighe debbano διρρύμιαι *currus duorum temonum* essere appellate . . . Che anzi lo stesso Scrittore comentando que- „ luogo di Omero Il. VI. 40. insegna che non si conobbero „ fino a' tempi di Omero cocchi di più timoni. Ὅρα δὲ το εν „ πρωτῳ ρύμῳ, αντι του εν ακρῳ. ου γαρ δηπου νοητεον ἅρμα „ πολυρρ'υμον. τοιαυτα γαρ ουκ οιδεν ὁ ποιητης. αλλα παρα τοις ὑστερον επινενοηται. *Videas vero quod* in primo temone *pro* in

„ sum-

„ summo *adhibeatur : non enim est unquam currus multorum te-
„ monum intelligendus : siquidem eos non novit Homerus, sed
„ a recentioribus excogitati sunt,*

Secondo Eustazio nella guerra di Troja non si videro cocchi a più timoni. La guerra Trojana porta un' epoca posteriore alla Tebana di circa 33. anni (come si legge nella pagina 33. dell' illustrazione del vaso). Dunque son io di avviso che 'l cocchio che si mira nel vaso, non debba appellarsi *διρρ'υμια*, cioè cocchio a due timoni.

Ecco le parole del nostro Autore „ E' dunque ΑΜΦΙΑΡΑΟΣ
„ il nome di un Eroe, che morì, secondo Clemente Alessan-
„ drino, una generazione prima della guerra Trojana : e sembra
„ che i marmi di Paro da quest' epoca non vadano lungamen-
„ te distanti.

Nella nota 1. poi della stessa pagina si legge così „ Or sen-
„ za entrare nelle quistioni de' Cronologi, fissiamo coll' Ales-
„ sandrino la durata della *γενεα* per la terza parte di un se-
„ colo. *Εις μεν τοι* (son queste le sue parole) *τα ε'κατον ετη*
„ *τρεις εγκαταλεγονται γενεαι, porro centum anni tres generatio-*
„ *nes computantur*. Supposto adunque che abbia egli inteso
„ sotto il nome di *γενεα* lo spazio di 33. anni in circa, non
„ troviamo che sia Clemente Alessandrino molto discorde dall'
„ epoca de' marmi,

Quanto a' timoni degli antichi piacemi di riportar quì alcuni luoghi, che non poca luce spargeranno su questa materia alquanto intrigata. Scheff. de re vehiculari lib. 1. cap. 12. *Vocat* (Isidorus) *temonem duplicem perpetuumque quando alter ab alterius capite procedit. Hoc enim* perpetuum *latinis, quando*

absque

absque intermissione quid procedit, quomodo PERPETUA FOSSA, MONTES PERPETUI, TRABES PERPETUÆ *de continuis, nulloque interstitio diruptis, divisisque usurpantur. Jam si temo duplex, illeque perpetuus necesse est ut ad unum duo equi, et ad alterum ante hunc iterum duo equi alii primis temporibus fuerint firmati . . . . . Xenophon profecto lib. V. Paed. Abradatis currum vocat* τετραρ'υμον εξ ιππωι οκτω *instructum quatuor temonibus et equis octo. Et paullo post currum Cyri* οκταρυ'μον *instructum temonibus octo, tractum vero* οκτω ζευγεσι βοων *octo jugis bovum. Unde quoque discimus veteres quot paria animalium haberent ad vehiculum, tot habuisse temones, hocque valuisse non in bobus magis quam in equis, fuisseque omnium eamdem rationem . . . . . Quare superest ut credamus temones illos quatuor, vel octo fuisse alios post alios id est perpetuos sicut Isidorus appellat. Maxime cum ex temonibus Xenophon vehicula ista, unum* οκταρυ'μον, *alterum* τετραρυ'μον *potius quam ex equorum numero maluerit appellare . . . . . . Si audimus Isidorum, quadrigae habuerunt equos non aequali fronte constitutos, verum duos ante, duos post cum duplici temone. Clisthenes temonem priorem demsit, equosque divisos unum a dextra, alterum a sinistra posuit ut deinde aequa fronte omnes quatuor incederent.*

Lo stesso Scheffero nel libro 1. capo 4. parla così: *Quanquam hi temones non spectarint omnes pariter ad vehiculum. Id enim habebat unicum tantummodo firmatum ad axem: reliqui adjuncti erant, quilibet ad alterius caput, quod in sequentibus monstrabitur. Illud etiam notandum, quod pro hisce ligneis temonibus quandoque usurparint funem longum. Hesychius.* Αμπρον, το τεταμενον σχοινιον, ω εχρωντο αντι ρυ'μου. *Amprum, funis extensus* *quo*

quo utebantur loco temonis . . . Eustathius. Ἀμπρον σχοινιον, ᾧ εχρωντο αντι ῥυμου μεσῳ τεταμενῳ των ἑλκοντων ζευγων. *Amprum funis, quo utebantur pro temone, extento inter trahentia juga: Scilicet cum onera essent graviora, quam ut a duobus animalibus ad jugum, temonemque unum junctis possent moveri, a capite temonis addebatur funis longus, et ad eum tot jugales, quot videbantur sufficere, quod et hodie quandoque solet fieri. Et hic funis, quem appellant* αμπρον. *Suidas v.* αμπρευοντες. Αμπρον σχοινιον, ὁ δια των ζυγων διατεινουσι, και φορτια εφ᾽ ἁμαξης κομιζουσι, ὡστε ομοτονως απο των ζευγων ἑλκεσθαι, αμπερον τι ον, το διαπερων τον ζυγον δεδεμενον. *Ἀμπρον vocatur funiculus, quem (aurigae) per juga trajiciunt, et onera in curru colligant, ut aequaliter a jumentis trahantur. Quasi dicas* αμπερον *i. e. quod per jugum ligatum trajectum est.*

Leggesi presso Diodoro Siculo lib. XVIII., che il famoso carro, che servì a portare in Egitto il cadavere di Alessandro il Grande era tirato da sessantaquattro muli, appiccati a quattro timoni. Questi quattro timoni eran situati tutti di fronte, e ciascheduno di essi avea quattro gioghi per di lungo, ad ognuno de' quali erano attaccati quattro muli, due dall' una banda, e due dall'altra. Τετταρων δ᾽οντων ῥυμων ἑκαστῳ τετραστοιχια ζευγων ὑπεζευκτο, τετταρων ημιονων ἑκαστῳ ζευγει προσδεδεμενων, ὡστε τους ἁπαντας ημιονους ειναι ἑξηκοντα; και τεσσαρας επιλελεγμενους ταις τε ρωμαις, και τοις αναστημασιν. *Quatuor temones quum essent, unicuique ordo jugorum quadruplex adjunctus erat quaternis mulis jugo alligatis ita ut omnium mulorum numerus esset LXIV. robore, ac proceritate corporis selectissimorum.* Tom. II. pag. 279.

Schef-

Scheffero lib. 1. cap. 4. ci fa sapere come erano situati i timoni di questo famoso carro. *Quatuor temones hic intelligi non possunt alii post alios, ut in onerariis vehiculis, hoc enim novi nil fuisset, sed a lateribus juncti. Quod ex eo etiam colligitur quia quivis temo habebat τετραστοιχιαν ζευγων, post quam non potuit collocari temo alius. Τετραστοιχια enim est cum juga quatuor se mutuo, unum post alterum, excipiunt. Itaque illi quatuor temones ita erant juncti ad vehiculum, ut aequales essent, neuterque ante alterum poneretur, sed alter esset ab alterius latere. Temones singuli trahebantur a jugis quatuor mulorum, quorum quodlibet habebat mulos quatuor, duos jugales, duos funales consuetudine vulgari: erantque illa juga non a latere, sed in frontem, unum post alterum collocata per τετραστοιχιαν, quod fuit plane novum. Sedecim enim muli aequa incedebant fronte, post hos totidem alii, idque quarta vice, ita tamen ut temonem quemlibet juga promoverent quatuor, quae a tergo se mutuo excipiebant. Quod, ut dixi, fit novum quidpiam et singulare, ac neque ante, neque post traslatum in communem usum.*

Pag. 6. e 7. „ Le ruote han quattro raggi, e seguendo la „ denominazione, che dà Pindaro alla ruota supplizio d' Issio- „ ne, ed a quella, che a Giasone fu da Venere mandata, po- „ trebbero chiamarsi *τετρακναμοι*, o *τετρακναμονες*.

Essendosi minutamente entrato a parlare delle parti del cocchio, bisognava anche nominare le parti componenti della ruota. La ruota fu detta *κυκλος*: il cerchio di ferro esteriore appresso i Latini *canthus*, ed appo i Greci *επισωτρον*: il cerchio di legno, che vien difeso da quell'altro di ferro *σωτρον*: il mozzo della ruota, nel quale sono imposte e fitte le razze,

 e don-

e donde queste partendosi vanno a reggere, e collegare il cerchio della ruota, si disse πλημνη: la sala, ch'entra nel mozzo, ed intorno all'estremità della quale gira la ruota, si chiamò αξων. il foro del mozzo dove entra la sala συριγξ: ed επιβολος quella specie di perno detto fra noi comunemente *assicolo*, ch'è fitto in sull'estremo della sala perchè questa non esca del mozzo al girar della ruota. Oltreacciò avvertir si poteva che i cocchi degli antichi ne' primi secoli ebbero soltanto due ruote. *Hieronymi Mercurialis de arte gymnastica lib. 3. cap. X. pag.* 171. *Unde elicitur veteres ex hujuscemodi lignis currus fabricasse, qui prioribus illis saeculis duabus tantum rotis construebantur. Alias duas auctore Plinio addiderunt Phryges. Scythas postea etiam sex rotis currus construxisse memoriae tradidit vetustissimus auctor Hippocrates; quae rotae Homeri temporibus stanno ornabantur, at posteriobus saeculis non modo rotas, sed tota vehicula ebore ornata fuisse legimus apud Plautum in Aulularia, sicut Plinii tempestate tota esseda atque vehicula auro, ac argento insignita conspiciebantur.*

Pag. 7. „ Quella parte del cocchio, che difende il ventre „ de' guerrieri non è di legno compatto, siccome posterior„ mente per loro sicurezza si praticò; ma vi si mirano appe„ na alcuni di quei sottili archetti, cui appartengono certa„ mente i nomi αντυγες.

Si doveva dir che i cocchi da guerra eran chiusi davanti, ed aperti nella parte di dietro, dove in essi si montava. Ciro secondo che ne avverte Senofonte, fu il primo, che gli chiudesse anche di dietro facendo in questa parte uno sportellino.

lino. *Xenophon Cyropaed. lib. 6. cap. 17.* Τον δε διφρον τοις ηνιοχοις εποιησεν, ω'σπερ πυργον, ισχυρων ξυλων. *Sellam vero aurigis struxit, veluti turrim, ex lignis firmis. Scheffer. de re vehiculari lib. 2. cap. 15. Praeter armaturam illam etiam hoc habebant singulare, quod instructi essent sellis illi currus, iisque non retro apertis semicirculari forma, ut solebat coeteris in vehiculis Trojanis ac Cyrenaicis, sed rotundis, et quaquaversum clausis, et ex lignis crassioribus constructis ea ratione propemodo, qua currus triumphales* (1) *construi apud Romanos solebant.*

Avrei desiderato che il nostro Autore avesse fatto parola dell'uso degli αντυγες, come anche del numero, le quali due cose si esporranno da me. Si leggono in Luciano di Hemsterhuis nel dialogo di Giove, e del Sole le seguenti parole: *Est* αντυξ *orbiculus summae curuli sellae additus, eamque cingens, sed proprie tamen ejus cacumen aliquod eminentius ex anteriori parte, vel geminum ad utrumque latus, cui, si consistere currum oporteret, habenae circumligari possent.*

Hom. Il. V. vers. 261. . . . συ δε τουτδε μεν ωκεας ἵππους
Αυτου ερυκακεειν, εξ αντυγος ηνια τεινας.
Tum vero tu hosce quidem veloces equos
Hic detine, ex orbili ad sellam fixo habenis suspensis.

 Idem

(1) Nè quì rilasciar voglio di riportare su questo proposito un luogo del Mazzocchi chiarissimo lume, e singolare ornamento della nostra Italia. *Tab. Heracl. pag. 366. Atqui plaustri Schefferiani capsum (sive arcam vocare libeat ad onera continenda) cylindricum est instar turriculae. Nec prorsus aliam capsi triumphalium quadrigarum effigiem in nummis plerisque conspicio: intra quam veluti turriculam stans imperator procedebat.*

Idem Hom. Il. V. vers. 728. . . . δοιαι δε περιδρομοι αντυγες εισι . . . Duoque semicirculi, unde habenae suspenduntur, erant.

Pag. 8. „ Il tavolato, su cui stanno i guerrieri medesimi „ merita propriamente il nome di *διφρος*; perchè tale come „ insegnano Eustazio ed altri annotatori di Omero, dicesi „ quello, che poggiava sul così detto *τονος*, e sosteneva sol- „ tanto due persone.

Conveniva che si fosse dichiarato dall'Autore che mai si fosse quel *τονος*. Scheff. de re vehiculari lib. 1. cap. VII. *Diphrus iste praesertim militaris subtus erat structus, conjunctusque lignis latera ipsius continentibus, quae appellantur omnia τονος. Sic enim intelligo quod ait Pollux Η᾽ μεν ἱμαντωσις του διφρου, τονος καλειται. Et sellae colligatio dicitur τονος Ἱμαντωσιν* (1) *vocarunt Graeci quando lignis transversariis continebat paries parietem alii innexum, sic ut in neutram partem posset inclinare. Suidas. Ἱμαντωσις ἐστιν ξυλων εμβαλλομενων τοις οικοδομημασιν. Intelligit tigna transversaria, quibus continentur erecta, ne procumbant. Tale quid et τονος fuit in Graecorum diphro, sive sella.*

Pag. 9. „ Gli uomini, che stanno sulla guadriga, sono „ amendue, come ho accennato, guerrieri; giacchè chiaro „ sulle loro teste si scorge il cimiero adorno dell'antico λοφος, „ ossia della cresta.

Quì

(1) *Hieron. in Habac. c. 1. (Lib. 1. cap. II. pag. 1609. Tom. III. Ed. Mart.) Quod enim lingua Hebraica dicitur chaphis* כפים *lignum significat, quod ad continendos parietes in medio structurae ponitur, et vulgo apud Graecos appellatur ἱμαντωσις.*

Quì per maggior chiarezza si potea soggiungere che la cresta si adattava nel sommo della celata su quella parte, che dicevasi *conus*. *Virg. III. Æn. vers. 468.*

Et conum insignis galeae, cristasque comantes.

Il Cerda comentando questo luogo dice: *Dat Æneae galeam, cui suus erat conus, cono cristae, cristis comae.* Est *conus pars illa in galea prominens, cui parti haerent cristae.*

Pag. 9. nota 1. „ Ενθα δηλον, ω'ς ο' λοφος ακροτατη κορυθ„ εστιν, ο'μωνυμον του ορους λοφου: *ubi patet lophon apicem* seu „ verticem *esse summum cassidis, quum tamen eodem hoc nomi-„ ne per homonymiam etiam vocetur vertex montis, seu tumulus.*

Non mi pare che sia felicemente tradotto questo luogo di Eustazio, il quale non vuol dire altro, che la cresta chiamata in greco λοφος è la parte superiore del cimiero, e fu chiamata così a quello stesso modo che si disse λοφος la parte superiore del monte.

Or con grazioso traslato significando quesra voce *lophos* anche il vertice, la cima d'un monte, mi si porge un'opportuna occasione di sottoporre al giudizio degli Eruditi una novella interpretazione d'un celebre luogo del Poeta Nonno; la quale se io non vado errato, parmi che sia la più propria, e la più convenevole. Prego perciò il cortese Lettore che grave non gli sia questa digressione, e non m'abbia per presontuoso, e di assai maggior ardimento, che non si richiederebbe all'età, ed ad ogni altra condizion mia, se dura necessità mi stringe ad andar contro all'opinione degli Autori della Dissertazione Isagogica ai Papiri Ercolanesi. Ed acciocchè rima-

manesse ognun persuaso del rispetto sommo, che io ho per cotali valentuomini, della erudizione de' quali sono io con tutta la Repubblica delle lettere, divoto ammiratore; ho voluto farne questa pubblica testimonianza, ed alta protesta.

Perchè si possa quello che son per dire, intendere di leggieri, e' si conviene che innanzi ad ogni altra cosa si rechino in mezzo due squarci della prima nota della *Dissertazione Isagogica a' Volumi d'Ercolano pag. 2.*, e sono questi *Primus ergo, qui novam Vesuvio faciem adpinxit, est Nonnus, qui* Dionysiac. XIII. τριλοφον.

Τοις επι Φαυνος ικανε πυρι σφρηγιστον εασσας

Ιταλιης τριλοφοιο πελωριδα πεζαν εριπνης.

Quos sic interpretror. His supervenit Phaunus (si corregga *Faunus*, non *Phaunus*) *linquens vastam Italiae regionem signatam igne tricollis rupis.*

Distinguenda enim verba πυρι σφρηγιστον *reor, contra quam vulgo legunt uno spiritu* πυρισφρηγιστον, *ut sit* σφρηγιστον πυρι τριλοφοιο εριπνης; *etsi, uti vulgo legunt, non utique diversa sententia oriatur. Haec autem* TRICOLLIS RUPES, *quae Italiae solum igni sugillaret, alia esse non potuit Nonni aetate, quam Vesuvius, ut optime vidit Bochartus in* CHANAAN *pag. 582. ubi recitatis Poetae verbis sic subdit*: IDEST PHLEGRAEOS CAMPOS, ET VICINUM VESUVIUM, QUI TAMEN EST BICEPS, NON TRICEPS: ITAQUE LEGERIM LUBENS διλοφοιο *pro* τριλοφοιο. *Sed in hac emendatione magno Viro non subscripserim; fallitur enim reputans Vesuvium ab ea usque aetate bicipitem, ut sese hodie monstrat, fuisse. Imo vero illud* τριλοφον *mordicus retinendum duco, utpote quod nos doceat, quo demum tempore montis nostri facies immutari occoeperit* . . . .

. . . .

. . .

. . . .
Notum est vel tyronibus in Graeca palaestra particulam τρις in compositione interdum non stricte TER, *sed* PLURIES *et* VALDE *designare. Itaque Nonni τριλοφος non aliud erit, quam Procopii ατεχνως αποτομος.*

Ora a me pare che ne' due versi riferiti Nonno non si fosse mai pensato di parlare del Vesuvio; e che però l'argomento quindi dedotto a provare che a que' dì il Vesuvio avesse tre vette, mal si regga, ed a cader vada. E nel vero non si legge che Fauno abitasse le aduste contrade del Vesuvio; la Mitologia lo pone nel Lazio, e lo fa Re dell' Italia: dunque del Lazio, e dell'Italia, e non del Vesuvio dee quel *linquens* intendersi certamente.

Inoltre non so vedere io perchè mai l'epiteto τριλοφοιο abbia da negarsi alla voce Ιταλιης, a cui segue immediatamente, e darsi all' ultima voce εριπνης, come se ci dicesse la storia, che al tempo di Nonno il Vesuvio tre sommità avesse: per la qual cosa converrà dire, che infino a che ciò non sia con sicure pruove dimostrato, non possa senza lesione di suo dritto l' Italia esser spogliata di questo epiteto, che ben le s' appartiene: ed eccone il perchè. L'Apennino, che parte per lo lungo l' Italia con una non interrotta catena di monti quando è non molto lungi dal Golfo di Taranto dividesi in due rami, de' quali l'uno a dritta si stende verso il promontorio Zefirio, e l'altro verso il Japigio. *Apenninus mons*, son le parole del Mazzocchi, *qua ad sinum Tarantinum accedit, in cornua duo finditur: quorum unum laeva parte ad Japigium promon-*

montorium ; alterum dextra ad Zephyrium porrigitur (1) ;

Or se l'Apennino vien chiamato λοφος da Licofrane secondo l'opinione di Cantero (2), chiaro si scorge da ognuno con quanta leggiadria, ed estro poetico l'Italia, nella quale sorgon superbe queste tre catene di monti, siesi da Nonno detta τριλοφος di tre creste ornata. Ed ecco ora quanta luce vien così a spargersi su questi versi, e sull'epiteto τριλοφοιο dato da Nonno a tutta l'Italia.

Ma facciamoci a considerare quel πελωριδα πεζαν tradotto *vastam regionem*; e che dirai meglio *immensam oram*, secon- condochè porta la proprietà di queste due voci: or chi non vede che solo gli Apennini per la loro estensione posson ricevere, e sostenere quell'aggiunto *immensam*, il quale molto sconvenevolmente si adatterebbe al picciol giro delle radici del nostro Vesuvio?

Passiamo alla parola ερiπνης. Tra gli altri significati che il Grande Etimologico dà a cotal voce si è quello di *costa scoscesa* (d'un monte). Sarebbe dunque il lato, il fianco, la costa dell'Apennino.

Ma mi si potrebbe opporre che avendo Nonno appellata πυρι σφρηγιστον, *igne segnatam* cotale immensa spiaggia, questa non debba esser altra che quella, che giace alle Vesuviane radici. Ma non mi pare che l'espressione *igne signatam* ci strin-

(1) *Tab. Heracl. peg.* 17.

(2) Vedi la bellissima traduzione della Cassandra del dotto Accademico il Sig. D. Onofrio Gargiulli *pag.* 45. *not.* 7.

stringa a dover di necessità trovar tale spiaggia solo presso un Vulcano vivo, e non estinto. Forse che una contrada, dove rimasi fossero i segni di antichi Vulcani estinti non potrebbesi ella con tutta proprietà chiamare *igne signata*? Tanto maggiormente che a' tempi di Nonno, anzi a' tempi di Fauno, del quale parla il Poeta, doveano questi segni essere molto più evidenti, che ora per avventura non fanno. Qual sarà dunque questa immensa spiaggia segnata di fuoco? È tutto quell' immenso tratto di paese, che corre lungo l'Apennino; e che secondo l'osservazioni fatte di molti Autori, presenta anche oggidì per ogni dove indubitati segni di antichi Vulcani estinti. La notizia de' quali autori la debbo al Signor Abate Andres chiarissimo nella Repubblica Letteraria per la moltiplice, e vasta erudizione.

Dimostrano dunque costoro che *nella campagna Romana*; e ne' *sette Colli di Roma* si osservano strati, o vogliam dire suoli di materie Vulcaniche: Il *lago di Bolsena* esser dovette un Cratere di Vulcano, come anche il *lago di Mezzano*, e quello di *Castel Gandolfo* chiaro ci mostrano essere stati un tempo Crateri di Vulcani: *Radicofani*, *Acquapendente*, *Monte Fiasconi* e simili son tanti Vulcani o Mongibelli estinti: Ne' *colli Euganei* del Contado di Padova si mirarono un tempo segni certi di Vulcani estinti. Nella *montagna di S. Flora a Pitigliano* (nel luogo detto il Paglietto), a *Campiglia* nella *Maremma Volterrana*, nella montagna di *Monte Vaso* si veggono chiari e manifesti indizj di antichi estinti Vulcani (1),

C Vul-

(1) Vedi i viaggi del Dottor Targioni Tozzetti per la Toscana. *tom. IX. pag.* 421. e *tom. XII. pag.* 437.

Vulcani estinti si mirano *in Vicenza*, e *Verona* (2); Vulcani inabissati furono *i laghi di Albano*, o sia di *Castel Gandolfo*, di *Bolsello*, di *Ronciglione*, di *Bracciano*, e molti d'Italia (3). Tralascio i varj e diversi fuochi, che nell'Apennino Modanese siansi osservati fiammeggianti (4). In fine ci fa sapere l'Abate Tata che gli stessi Apennini non furono altro se non se una catena di antichi monti Vulcanici. *Fino gli Apennini medesimi che da alcuni Naturalisti, e particolarmente dal Signor Barone di Dietrich nelle annotazioni alla lettera XIII. del Signor Ferber sulla mineralogia d'Italia si credono nati per altra cagione, come ho creduto ancor io fino a circa un anno fa, perchè composti di pietre Calcarie; oggi mi veggo obbligato dalla ragione a seguire l'opinione del Signor della Condamine, che nelle memorie dell'Accademia delle Scienze li riguarda, come una Catena di Vulcani, e credere in conseguenza che riconoscono la stessa origine degli altri* (5).

Ciò posto io credo che 'l sentimento contenuto in tali versi debba esser questo: che *oltre a costoro sopraggiunse Fauno, il quale aveasi addietro lasciata l'immensa spiaggia di una scoscesa costa, segnata già da antichi Vulcani d'Italia, di triplice catena di monti, come d'altrettante creste ornata*. Ed a questo modo se pur il mio avviso non m'inganna, ci presentano que' versi

(2) Ferber Lettres sur la Mineralogie *pag.* 65.

(3) Vedi la lettera del dotto Abate Domenico Tata sul Monte Volture *pag.* 279.

(4) Viaggi di Spallanzani *tom.* 5. *cap.* *XXXV. XXXVII. e XXXVIII.*

(5) Lo stesso Tata *pag.* 30. (*a*)

versi un concetto nobile, e con ingegnosa poetica gentilezza espresso.

Restami solo a dire che τρις nella voce τριλοφος non possa dinotare *pluries* o *valde*. Perciocchè quantunque abbia questo sentimento in alcune voci come in τρισαγιος, τρισαθλιος, τρισαποτμος, τρισευδαιμων, τρισμακαρ, τρισολβιος, τρισοϊζυρος, ec. pur non dimeno τρις in moltissime voci non ha, nè aver può altra forza che quella di tre assolutamente come scorgesi in τριγωνος, τριγλωχιν, τριδακτυλος, τριδραχμος, τριεσπερος, τριημερος, τρικαρηνος, τρικεφαλος, τρικλινος, τρικολωνος, τρικορυφος ec. Lo stesso appunto dee dirsi quanto a τριλοφος, che non trovasi presso niuno autore, che io sappia nel significato di *pluries*, o *valde*: e se ciò avessero voluto esprimere i Greci, avrebbon detto περισσολοφος, o altro vocabolo; e se le voci si debbono spiegare in quel sentimento che tutti d'accordo danno loro, trovandosi che a τρις siesi data la forza di tre in τριλοφος, ragion vuole, che così, e non altrimenti vada spiegato.

Pag. 11. nota 1. „Sul qual luogo Eustazio dice ἡνιοχον και
„ ἱππων σημαντορα φησιν, ὡς απο σημαινειν, ὁ δηλοι επιτασσειν,
„ *aurigam etiam equorum* σημαντορα *i. e. significatorem adpellat*
„ *quasi a* σεμαινειν *i. e. significare, quod indicat imperare.*

Egli è certo che σημαντορ non deriva da altra voce che da σημαινειν; e però quell'ὡς non andava tradotto *quasi*, ma *quoniam*.

Pag. 12. nota 1. „ Antiq. Schol. ad Hom. Il. XXIII. Παρα-
„ βαται, ὁι επι των ἁρματων συμπολουνται, τουτεστι Κυριοι των
„ ἁρματων, *adscensores illi erant, qui in curribus simul cum auriga erant, id est Domini curruum.*

Si corregga in grazia quel *συμπολουνται* in *συμπολεμουντες* perchè il guerriero insieme col cocchiere combattevano di accordo.

Pag. 12., e 13. „ Lo scudo del descritto guerriero ha nel „ mezzo dipinto un vaso a due maniche di forma molto co- „ nosciuta da' raccoglitori di queste stoviglie; ed intorno mo- „ stra ben chiaro quel cerchio di differente materia, cui fin „ da' tempi di Omero si diede la denominazione di *αντυξ*.

Desiderava il *Lettore* di sapere di che materia fosse quell' *αντυξ*.

L' *αντυξ* dello scudo era di metallo.

> *Omer. Il. XIII. vers.* 406. Νωροπι χαλκῳ
> *Δινωτην φορεεσκε* . . . . . .
> . . . . *Corusco aere*
> *Tornatum (clypeum) gerebat*.

Soleva quella estremità esser fornita d'alcuni piccioli forami, pe' quali il combattente osservava come dirigesse suoi colpi il nemico per ischifargli, e quando questi levasse il capo fuori dello scudo, per cogliere il tempo di vibrargli allora in quella parte un colpo decisivo. Eurip. Phoeniss. v. 1395.

> *Αλλ' εν προσηγον ασπιδων κεγχρωμασιν*
> Οφθαλμον, *αργον ὡστε γινεσθαι δορυ*.
> *Sed scite admovebant clypeorum foraminibus*
> *Oculum, ut hastae ictus fieret irritus*.

Il Sig. D. Pietro Vivenzio chiarissimo Antiquario n' assicura d'aver egli osservati più volte ne' vasi antichi questi cotali forametti all' orlo degli scudi.

„ Pagina 13. Tra' cavalli due soli hanno bianche alcune mac- „ chie,

„ chie, e neri del tutto sembrano i rimanenti. Alla loro te-
„ sta si scorge non solamente l'antica κορυφαια de' Greci detta
„ *aurea* da' Latini, cioè quel freno, che dal vertice del ca-
„ vallo scendea lungo le orecchie del così detto γενειαστηρ, ed
„ era affibiato al capestro, φορβεα da' Greci chiamato.

Non sarebbe stato fuor di proposito se l'autore avesse avvertito che *οἱ μεν ὑπο τῳ ζυγῳ ζυγιοι, οἱ δε ἑκατερωθεν παρηωροι, και παρασειροι, και σειραφοροι, και σειραιοι. Equorum, qui sub jugo sunt, jugales, sed qui utrinque assistebant pareori, parasiri, siraphori, et siraei appellantur.* Julius Pollux lib. 1. cap. X. Scheff. de re vehiculari lib. 1. cap. 12. WinKelmann. Mon. Ined. tom. II. par. 2. cap. 11. *I due cavalli sotto il giogo* (1) *vengono detti Ζυγιοι, e gli altri due παρασειροι, bilancini.*

Omer. Il. XXIV. v. 268. Καδδ'ἁπο πασσαλοφιν ζυγον ηρεον ημιονειον
Atque a paxillo jugum detraxerunt mulinum.
Ivi vers. 279. Ἱππους δε Πριαμῳ ὑπαγον ζυγον.
Equos autem Priamo duxerunt sub jugum.

A far meglio intendere quello che con oscurità si accenna dall'Autore, non sarà inutile affatto, nè superfluo di produrre quì le parole del Camerario, e dello Scheffero, colle quali vanno

---

(1) Non ci dee recar meraviglia, se trattandosi di cavalli si parli di giogo: perciocchè questo anticamente non solo s'imponeva a' buoi, ma a' cavalli altresì, ed a' muli. *Il giogo* (son parole di WinKelmann) *dicesi Ζευγλη, ed era simile a quello, il quale oggidì s'impone a buoi; i due capi di esso chiamavansi ακροχηνισκοι probabilmente perchè quelle estremità erano formate ad uso di voluta, e rassomigliavansi al collo di un'oca* (χην). Mon. Ined. tom. II. part. 1. cap. XVIII.

no essi dichiarando che mai siesi *κορυφαια*, *γενειαστηρ* e 'l *capestro*.

Joachimus Camerarius de Nominibus Equestribus. Κορυφαια *lorum verticis*, *et* *κεκρυφαλος a retis similitudine* . . . *A vertice nominarunt* *κορυφαιαν* *quae lora sunt*, *quibus annectitur froenum*, *id est ferrum*, *quod ori inseritur*: *qua parte autem malae attinguntur*, *γενειαστηρ nominatur*. Scheff. de re vehiculari lib. 1. cap. 13. *Graeci appellabant* *κορυφαιαν* (*lorum*) *quod ab equi vertice praeter aures tendebat ad os*. *Est seorsim* *γενιαστηρ* *inter froeni lora*. *Pollux sic de eo*: ὁ δε περι τας γενειας. *Quod circa maxillas*, *maxillare*, *Vertit Gualterus*. *At* *γενειον* *mentum*; *Philexenus*: *Mentum*, *sic erit lorum non circa maxillas*, *sed mentum*.

Lo stesso Scheffero lib. 1. cap. 13. *Sequitur nunc capistrum*. *Id ita a capite jumentorum dictum ait Isidorus*. *Nempe sicut oreae ab ore*, *ita capistra a capite quia illae inserebantur capiti*. *Erant enim capistra*, *quibus equi*, *jumentave*, *sublatis froenis*, *tenebantur*.

„ Pagina 15. La veste, ch'è sopra le spalle della donna ha
„ tutti i caratteri del peplo femminile. Questo manto vien de-
„ finito da Eustazio *υφασμα τι συνδονοειδες*.

Non si sono dall'Autore bene osservati i luoghi, ch'egli medesimo riporta nelle note 2. 3. e 4. della stessa pagina; ne' quali si parla di abito donnesco e virile, non mica di manto: a che dunque addomandarlo manto? Nè quivi Eustazio Il. V. 194. ragiona punto di manto, ma sì d'una certa copertura da cocchio, che serviva a guardarlo dalla polvere: Il peplo era una veste lunga da donna, senza maniche, e al mezzo della persona veniva ad essere stretta da una cintura. Vedi le Anti-

chi-

chità d'Ercolano *tom.* II. *pag.* 108. *Teocrit.* nell'*Idill. VII. v.* 17.

Αμφι δε ο'ι στηθεσσι γερων εσφιγγετο πεπλως

Ζωστηρι πλακερῳ.

Circa pectus vero vetustus peplus illi adstrictus erat

Cingulo textili

Lo stesso nell' *Idill. XXVI. vers.* 16. . . . . α'ι δε εδιωκον

Πεπλως εκ ζωστηρος επ' ιγνυ' ανειρυσασαι.

. . . . *at illae persequebantur*

Longas vestes a cingulo (o sia per *cingulum*) *ad poplites trahentes.*

Non so per qual motivo la donna della seconda figura del Vaso non abbia il peplo. Dico di nuovo che la veste sia la stessa nell'una, e nell'altra donna se non che quella è fiorata, e questa no. Tutte e due le vesti hanno una lunga coda, la quale con mano si tiene alto da terra. Queste donne secondo Omero verrebbon nominate ε'λκεσιπεπλοι. Il. VI. vers. 442.

Αιδεομαι Τρωας, και Τρωαδας ε'λκεσιπεπλους

Vereor Trojanos, et Troadas longa peplorum syrmata trahentes.

Quel piccolo manto, che cuopre la testa dell'una e dell'altra donna si dovrebbe chiamare Οθονη. Omer. Il. III. vers. 141.

Αυτικα δ' αργεννῃσι καλυψαμενη οθονῃσι.

Et protinus candidis operta velis.

Il. XVIII. v. 595. Των δ' α'ι μεν λεπτας οθονας εχον, ο'ι δε χιτωνας.

Horum autem illae quidem tenues linteas vestes habebant, illi vero tunicas.

Non si fa verun motto del perchè veggasi l'una e l'altra donna col capo coperto. Or così andavano le donne, ch'eran maritate: vedi le *Antichità d'Ercolano Tom. V. pag.* 13.

Nè pur si dice per qual cagione le due donne s'avessero i pie-

piedi nudi. La nudità de' piedi era segno di lutto o di sciagura, che si temesse: vedi le *Antichità d' Ercolano Tom. VII. pag. 226. not.* 4.

Gli auspicj presi per la guerra di Tebe furono tutti contrarj a quella spedizione, che Anfiarao avea predetto dover essere a lui fatale. Si è dunque dipinta così l' una, e l' altra donna ad indicare che temevan forte di sinistro avvenimento.

Presso gli Ebrei ancora la nudità de' piedi dinotava sciagura. II. *Samuelis cap. XV, vers.* 30.

ודוד עלה במעלה הזיתים עלה ובוכה וראש לו חפוי והוא הולך
חף וכל־העם אשר־אתו חפו איש ראשו ועלו עלה ובכה

Vedhavidh ole bemaale azzethim ole ubhoche verosc lo chaphui veu olech iacheph vecholaam asceritto chaphu isc roscho vealu alo ubhacho. Et David *ascendens in ascensu* olivarum ascendens et flens, et caput ei opertum, et ipse vadens discalceatus: et omnis populus, qui secum operuerunt *vir* caput suum, et ascendebant ascendendo et flendo,

Pag. 18. „ Colui, che guida questa quadriga invece del ci-
„ miero ha sul capo un altro caschetto di forma elegante, si-
„ mile o al Tessalo cappello, o alla καταιτυξ, o forse all' αιγειη
„ κυνεη di Omero.

Isidoro (XVIII. 14.) distingue la *casside* dalla galea. Quella era di ferro, e questa di cuojo. Γαλεα deriva da γαλη perchè propriamente dinotava la berretta fatta di pelle di gatto, o simile animale: veggasi il Vossio *Etym. in Galea*. Una tal distinzione mi par necessaria per comprendere di qual materia, e forma fosse il caschetto, che porta in testa il cocchiere della quadriga nella seconda figura.

Pag.

Pag. 20. „ Ciò che poi rende anche più pregievole il nostro „ Vaso, è l'osservarvisi una scrittura alquanto somigliante al „ Βουστροφηδον de' Greci.

Se osservato si fosse, o domandato, come arano i buoi, non si sarebbe certo asserito, che la scrittura di questo Vaso, la quale è formata quasi a forma di Zeta, fosse alquanto somigliante a quella, che diceasi Βουστροφηδον: intorno alla quale così ragiona il Silburgio, annotatore di Pausania. *Graeci Βουστροφηδον (a bovum arantium conversione) appellant, id est hujusmodi: postquam exaratus est versus unus, versus alter a fine praecedentis ducitur ordine converso perinde ut fit in diauli (hoc est iterati stadii) cursu.*

Nell'Esichio di Albert. nella nota alla voce Βουστροφηδον si legge così: *Βουστροφηδον quoque existimo Ενδον dictum. Vid. Harpocrat. v. ὁ κατωθεν ενδον, ubi testatur leges Solonis Βουστροφηδον scriptas fuisse: versibus scilicet alternatim a sinistra ad dextram, et rursus a dextra ad sinistram ductis, sulcorum in modum.* Vedi Lanzi *Saggio di Lingua Etrusca* tom. I. pag. 81.

Pag. 20. nota 2. „ Οὑτως ελεγον, επαν ὁμοιως τοις αροτριωσι „ βουσι τας αντιστροφας ποιῃ τις. *Ita dicebant, ubi quis in morem „ bovum arantium versuras faceret.*

I Latini non dissero mai *versuras facere* per ritornare. Chi contrae un nuovo debito in denaro per soddisfarne un altro vecchio *versuram facit.*

Pag. 33. nota 1. „ Αφ' ὁυ Αργειων Ετεοκλος, Αδραστος, και „ Αμφιαραος εβασιλευσαν, και τον αγωνα εν Νεμεᾳ συνηθλησαν „ πρωτοι. *Ex quo Eteoclus, Adrastus, et Amphiaraus Argis re„ gnarunt.*

 Nel-

Nella versione di questo luogo perchè mai non si sono spiegate le parole *και τον αγωνα εν* Νεμεα *συνηθλησαν*? cioè, *e furono i primi, che combattetero ne' giuochi Nemei*.

Pag. 35. nota 3. „ *Διαφορα δ' εγενηθη τις περι* Αμφιαραον, *και* „ Αδραστον, *Controversia quaedam orta est propter Amphiaraum*, „ *et Adrastum*,

Ma dove mai son que', che questionano per Anfiarao, ed Adrasto? Da chi vien mossa una tal contesa? Nello Scoliaste si legge *τοις* non già *τις*. Fra *τοις*, e *τις* vi passa molta differenza. Τις *διαφορα περι* Αμφιαραον, *και* Αδραστον è del tutto diverso da *διαφορα τοις περι* Αμφιαραον, *και* Αδραστον: e quel *τοις περι* Αμφιαραον, *και* Αδραστον vale il terzo caso del meno *Amphiarao, et Adrasto*. Per la qual cosa questo luogo recandosi in latino direbbe così: *Controversia orta est inter Amphiaraum, et Adrastum*.

Pag. 35. nota 3. „ *Ουκετι δε εις* Αρχοντας *ηριθμουντο εν τῳ* „ Αργει *ο'ι* Ταλαου *παιδες, ο'ι περι* Αδραστον *βιασθεντες εν τῃ στα-* „ *σει, και τῳ πολεμῳ, τῳ προς* Αμφιαραον· *εφυγε γαρ* Αδραστος. „ *Non amplius autem inter Principes in Argo numerabantur Ta-* „ *lai filii, qui propter Adrastum obpressi sunt in seditione, et* „ *bello adversus Amphiaraum: fugit enim Adrastus*.

Quì non si è compresa affatto la mente dello Scoliaste. Non si sa forse che *ο'ι περι* Αδραστον è lo stesso che Αδραστος? Dunque render si dovea: *Non amplius autem inter Principes in Argo numerabatur Talai filius Adrastus*. Ed in tal modo lega bene quel che segue *εφυγε γαρ* Αδραστος; *fugit enim Adrastus*.

„ Pagina 36. nota 1. Υστερον *μεντοι συνεληλυθασι παλιν, εφ'ῳ* „ *συνοικησει τῃ* Εριφυλῃ *ὁ* Αμφιαραος. *Deinde denuo convenerunt*

(*Am-*

„ Amphiaraus cum Adrasto, et fratribus), *eo quod Amphiaraus*
„ *cum Eriphyle copulatus est*.

Ma chi mai fra coloro, che ignari affatto non sono del Greco linguaggio, può non sapere che ἐφ' ῷ vuol dire che Adrasto, ed Anfiarao di nuovo si accordarono insieme a patto che Anfiarao prendesse per isposa (secondo la parola Greca coabitasse) Erifile.

» Pagina 36. nota 1. *Συνετος ανηρ, και κρεισσων των λοιπων ὁ*
» *Αδραστος κατεπαυσε την μαχην την προτεραν οὑτω· την αδελφην*
» *αυτου την Εριφυλην την τον προτερον ανδρα δαμασασαν εδωκε τῳ*
» *Αμφιαραῳ, ἡ τις, ὡσπερ ορκος πιστοτατος, δοθεισα τῳ Οϊκλεος*
» *παιδι Αμφιαραῳ εσβεσε την μαχην, και οὑτω ξανθοκομων Δαναων*
» *εγενοντο περιφανεστεροι ὁι περι Αδραστον. Adrastus autem prudens*,
„ *et coeteris praestantior priori bello finem imposuit hoc pacto: sororem suam Eriphylem, quae priorem virum domuerat, Amphiarao*
„ *uxorem dedit, quae veluti foedus fidelissimum, Amphiarao Oiclei*
„ *filio nuptui tradita extinxit bellum, atque Talai filii inter flavicomos Danaos honorem meruerunt*.

Si ripete di bel nuovo: *ὁι περι Αδραστον* è lo stesso che *Αδραστος* onde non andava tradotto *Talai filii*, ma bensì *Adrastus*.

„ Pagina 37. nota 2. *Ὁι δε συναθροισαντες εισιν οἱδε. Qui vero*
„ *congregati sunt, sunt hi*.

Συναθροισαντες è attivo, e *congregati sunt* è passivo: e però si dee leggere *συναθροισθεντες*.

» Pagina 42. nota 8. *Ὁι δε περι Αδραστον, και Πολυνεικη, και Τυδεα προσλαβομενοι τετταρας ἡγεμονας, Αμφιαραον, Καπανεα, και Ἱππομεδοντα, ετι δε Παρθενοπαιον τον Αταλαντης της Σχοινεως εστρατευσαν επι Θηβας εχοντες δυναμιν αξιολογον. Qui autem ab Adra-*

„ *sti, Polinicisque, et Tydei erant, quatuor ducibus, Amphiarao sci-*
„ *licet, Capaneo, Hippomedonte, immo et Parthenopaeo ex Ata-*
„ *lanta Schoenei filia nato adsumtis, Thebis bellum intulerunt, quum*
„ *non parvi momenti copias comparassent.*

Non so io comprendere perchè si faccia all'*ab* reggere il genitivo: e quando pur concedessimo che v'andasse sottinteso *partibus* (modo di dire non usato da' Latini) chi mai sarebbero questi partigiani di Adrasto, Polinice, e di Tideo? Si sa da tutti che sette furono i famosi capitani nella guerra di Tebe: l'ammetterne un numero maggiore, sarebbe andar contro a tutta l'antichità. Il Greco Autore vuol dire che Adrasto, Polinice, e Tideo si presero per compagni Anfiarao, Capaneo, Ippomedonte, e Partenopeo; i quali tutti formano i sette celebrati Eroi, che mossero a danni Tebani. Lo sbaglio è nato da non essersi ben intesa la frase οἱ περι Αδραστον. Tradur dunque si dovea *Adrastus autem, Polinices, et Tydeus &c.* allora tutto era chiaro (1).

Pa-

(1) Si possono quì leggere i sette famosi guerrieri della guerra Tebana. *Apollod. Bibl. lib. III. pag.* 30. Οἱ δε ἡγεμονες ηταν Αδραστος Ταλαου· Αμφιαραος Οἰκλεους· Καπανευσ Ἱππονοου· Ἱππομεδων Αριστομαχους· οἱ δε λεγουσι Ταλαου· ουτοι μεν εξ Αργους. Πολυνεικης Οιδιποδος ἐκ Θηβων· Θυδευς Οινεως, Αιτωλος· Παρθενοπαιος Μαιναλιωνος, Αρκας. *Hujusce belli duces hi fuerunt, Adrastus filius Talai, Amphiaraus filius Oïclei, Capaneus filius Hipponoi, Hippomedon filius Aristomachi, sive ut aliis placet, filius Talai. Hi Argivi fuerunt. Polynices filius Oedipodis, Thebanus, Tydeus Oenei filius, Aetolus, Parthenopaeus filius Melanionis, Arcas. Vide Hygini fabulam* LXX.

„ Pag. 42. nota 8. Γεροντα τον νουν, σαρκα δ' ηβουσαν φερει.
„ *Qui senescentem animum, et carnem juvenem gerit.*

Chi mai ha detto in latino *caro juvenis*? Meglio sarebbe stato dire, *Qui senescentem animum, et corpus juvenile gerit.*

Pag. 46. nota 2. » Ποθεω στρατιας
» Οφθαλμον εμας αμφοτερον,
» Μαντιν τ' αγαθον,
» Και δουρι μαρνασθαι . . . . . .
„ *Desidero exercitus*
„ *Mei oculum utrumque* (Amphiaraum)
„ *Et vatem praestantem,*
„ *Et strenuum ad pugnandum hasta.*

„ Ecco lo Scoliaste: (Αμφιαραον) εν πολεμω περιβλεπτον, η
» τον προορᾳν δυναμενον τα μελλοντα, ω'ς μαντιν · και δι' αμφοτερα
» φησιν αυτον ποθειν · εις δε το μαντις, και πολεμιστης απο κοινου
» αγαθος . . . . και μαντις και ανδρειος τα εν μαχαις. (Am-
„ phiaraum) *in bello conspicuum, seu qui poterat, uti vates*
„ *praevidere futura: propter utrumque autem* (Poëta) *dicit eum*
„ (ab Adrasto) *desiderari: quia vates erat, et quia vir bellicosus,*
„ *et utraque virtute praestabat . . . . non solum vates, sed etiam*
„ *fortis in rebus bellicis.*

Quella espressione dello Scoliaste και δι' αμφοτερα φησιν αυτον ποθειν non è ben tradotta *Propter utrumque autem* (Poëta) *dicit eum* (ab Adrasto) *desiderari*. Quì non parla il Poeta, ma lo stesso Adrasto: e perciò conveniva tradurre *et utramque ob causam dicit* (Adrastus) *ipsum* (Amphiaraum) *desiderare*. Quelle altre parole poi dello Scoliaste εις δε το μαντις, και πολεμιστης απο κοινου αγαθος non suonano in latino *quia vates erat,*

et

et quia vir bellicosus: Απο κοινου è maniera propria degli Scoliasti: e vuol dir quì che l'epiteto αγαθος dato al sostantivo μαντις va sottinteso anche a πολεμιστης, cioè αγαθος μαντις, ed αγαθος πολεμιστης; ed il πολεμιστης corrisponde al δουρι μαρνασθαι ne' versi del Poeta. In tali versi si dee sottintendere αγαθον al δουρι μαρνασθαι cioè και αγαθον μαντιν, και αγαθον μαρνασθαι viene a dire *grande indovino*, *e gran guerriero*.

„ Pag. 50. nota 3. Φιλοκοσμουσα δε απεπτωκει και του Θεου,
„ και του γαμου του σωφρονος, τον κοσμον αντικαταλλαττομενη τανδρος· κατα τα αυτα τη Αργεια, ἑταιρα, Εριφυλη λεγω. *Quae autem*
„ *immodice ornari studet*, *et a Deo*, *et a pudico conjugio excidit*,
„ *ut Argiva illa meretrix*, *Eriphylem dico*.

È da meravigliare che nel recar in latino quel passo di S. Clemente Alessandrino, non si siano tradotte le parole τον κοσμον αντικαταλλαττομενη τανδρος che vengono a dire *cum ornatu conjugem permutans*.

„ Pagina 52. nota 1. Μετα δε την Θηβαιων ἁλωσιν αισθομενος
„ Αλκμαιων και επ' αυτον δωρα ειληφυιαν Εριφυλην την μητερα, μαλλον
„ ηγανακτησε. *Captis autem Thebis sentiens Alcmaeon Eriphylem*
„ *matrem suam pro se quoque munera adcepisse magis iratus est*.

Quell' επ' αυτον val *contra se ipsum*, non già *pro se*, secondo il sentimento dello Scrittore.

„ Pag. 52. nota 3. Νοσου δε ακεσθεισης ανδρι μαντευματος γενο-
„ μενου καθεστηκεν αργυρον αφειναι, και χρυσον επισημον ες την πηγην.
„ *Cui autem ex adcepto oraculo morbus sanatus est*, *is in fontem*
„ *argentum*, *et aurum pro sanitatis signo more majorum deiicit*.

Επισημον dinota *signatum*, coniato: e perciò mi maraviglio come non sia stato dall' Autore tradotto.

Pa-

„ Pagina 57. nota 2. Καλωπος ευοφθαλμος, Calopos *idem est ac*
„ *pulchros-oculos-habens*. L'etimologia di questa voce traendosi
„ da καλος *pulcher*, ed ωψ *oculus*, ci assicura del suo significato.

La voce Καλωπα non deriva da ωψ perchè i composti di un tal nome sono imparisillabi. Vedi il Martorelli *Theca Calamaria tom.* 1. *pag.* 18.

„ Pagina 58. nota 1. Parimenti Καλοροσ venendo da ὁραω di-
„ noterebbe *pulchre-intuens*.

La voce Καλοροσ non è composta da ὁραω: niuno dubita che ροος derivi da ρεω *fluo* onde andarebbe tradotto *pulchre-fluens*, il che ci recarebbe un' idea da rider molto.

„ Pag. 61. Lessi più a proposito Αριστοι; ed interpetrando
„ nel senso di *primores*, che ne' puri Scrittori non è inusitato
„ procurai di scovrire chi mai fossero questi nella nostra di-
„ pintura rappresentati.

Per poco che nella figura osservar si voglia questa voce chiaro vedrassi che l'ultimo elemento è lo stessissimo che 'l quarto cioè sigma; e che l'autore avrebbe fatto buon senno a star fermo nel riconoscerlo per tale senza darcelo poi ad intendere per *iota*, tuttochè quel sigma cel mostri apertamente la sua forma.

„ Pagina 62. nota 1. Ο' Θεος εχρησεν Αλκμαιωνι πυνθανομενῳ, πως
„ αν της μανιας απηλλαγην. *Deus oraculum Alcmaeoni reddiderat*,
„ *quomodo ab insania sanaretur*.

Πυνθανομενῳ non è mica tradotto. La fedele versione sarebbe, *Deus Alcmaeoni sciscitanti quomodo possim me ab insania liberare, responsum dedit*.

Pa-

„ Pagina 62. nota 2. *Odys. XV. vers.* 458.

» Ἠλυθ' ανηρ πολυϊδρις εμου προς δωματα πατρος,

» χρυσεον ο'ρμον εχων, μετα δ' ηλεκτροισιν εερτο.

„ *Venit vir multiscius mei domum patris*

„ *Aureum monile habens, quod electris fulgebat.*

„ *Odys. XVIII. vers.* 294.

» Ο'ρμον δ' Ευρυμαχῳ πολυδαιδαλον αυτικ' ενεικε

» χρυσειον, ηλεκτροισιν εερμενον, η'ελιον ω'ς.

„ *Monile autem Eurymacho artificiosum statim ferebat*

„ *Aureum, electris fulgens, veluti solem.*

Se il nostro Autore avesse osservati tali luoghi in qualche traduzione di Omero, sarebbe stato più sicuro della versione latina. Richiedeasi che Εερτο come passivo di Ειρω *necto* si rendesse latino *intersertum erat*, non già *fulgebat*. Il medesimo si dica di quell' εερμενον negli altri versi, che non doveasi tradurre *fulgens*, ma *consertum*. Oltreacciò se si volesse misurare il quarto verso Greco, non si potrà mai ravvisare il suo giusto metro senza prima correggere Κρυσεον in vece di Κρυσειον.

„ Pag. 63. nota 1. Ονομαρχος δε και Φαϋλλος, και Φαλαικος ου » μονον απαντα τα του Θεου εξεκομισαν, αλλα το τελευταιον α'ι γυ- » ναικες αυτων του της Εριφυλης κοσμον η'λασαν. *Onomarchus autem* „ *et Phayllus et Phalaecus non solum omnia templi gaza depeculati* „ *sunt, sed denique uxores eorum Eriphyles ornamentum abstu-* „ *lerunt.*

Che vuol dir mai quella espressione *omnia templi gaza*? *Omnia* è un aggettivo neutro plurale, *gaza* poi è un sostantivo femminile singulare; e perciò tra loro non possono esser di accordo. All' απαντα *omnia* va sottinteso αναθηματα *donaria*. Sarebbe dunque la traduzione *omnia donaria abstulerunt*. Fa-

„ Pagina 66. nota 2. Πολυνεικης αφικομενος προς Ιφιν τον Αλε-
» κτορος ηξιου μαθειν, πως αν Αμφιαραος αναγκασθειη στρατευσασθαι.
„ *Polynices adiens Iphin Alectoris filium didicit, quomodo pos-*
» *set Amphiaraum ad militandum inducere.*

Ηξιου *μαθειν* significa *cognoscere postulavit*, non già *didicit* come vien recato quel luogo in latino.

„ Pagina 66. nota 2. Πολυνεικης δε δους αυτῃ τον ὁρμον ηξιου
» τον Αμφιαραον πεισαι στρατευειν. *Polynices autem dato illi tor-*
„ *que* (Amphiaraum) *militare suasit.*

Tradur si dovea questo luogo così: *postulavit ut* (illa) *induceret Amphiaraum ad bellum capessendum.*

„ Pagina 69. A me pare che il dipintore per indicarci con
„ distintivo più sicuro, qual de' due debba credersi Polinice,
„ gli abbia data quella barba ben folta, di cui fa una volta
» parola un Tragico Greco.

Amfione, ed Anfiarao furono osservati barbati da WinKelmann ne' Monumenti inediti *tom.* 1. *part.* 2. *Tra gli eroi antecedenti figurati ne' monumenti di questa opera a riserva di Amfione, Anfiarao è il primo, che abbia la barba, tutti gli altri, espressi anche in geste di età virile, sono disbarbati e particolarmente nelle opere di arte Etrusca.* La barba fra' Greci non era segno di reità, nè di duolo, siccome lo fu presso i Romani. Ne' tempi posteriori la lunga barba fu un segno distintivo de' Filosofi.

„ Pag. 72. Imag. L. 1. imag. 72. pag. 802. Lips. 1709. Ἁρμα....
» φερει τον Αμφιαραον εκ Θηβων επανιοντα; ὁποτε ἡ γη λεγεται
» αυτῳ διασχειν .... Κελευει δε ἡ γραφη βλεπειν μονον τον Αμ-
» φιαρεων φευγοντα κατα της γης αυτοις στεμμασι, και αυτῃ δαφνῃ,

» και οἱ ἱ'πποι λευκοι, και ἡ' δινη των τροχων σπουδης εμπλεως,
» και το ασθμα των ἱ'ππων απο παντος του μυκτηρος, αφρῳ δε ἡ'
» γη διερρ'ανται, και ἡ' χαιτη κατακλινεται. Διαβροχοις δε ὑ'πο
» ἱδρωτος ουσι περικειται λεπτη κονις, ηττον μεν καλους ὑποφαι-
» νουσα τους ἱ'ππους, αληθεστερους δε. Ὁ δε Αμφιαρεως τα μεν
» αλλα ω'πλισται; μονου δε αμελει κρανους, ανιεις την κεφαλην Α-
» πολλωνι, βλεπων ἱ'ερον, και χρησμωδες. *Currus fert Amphiaraum*
„ *ex Thebis redeuntem, ubi terra ipsum dicitur absorbuisse*
„ . . . . *Exhibet autem pictura tantummodo Amphiaraum in*
„ *ea regione fugientem, suis insignibus, suaque lauro exornatum:*
„ *et equi sunt albi, et rotae festinanter concitatae, et anhelitus*
„ *equorum nares tenet apertas; terra autem spuma conspersa est*
„ *et juba demittitur. Equos autem sudore madidos tenuis operit*
„ *pulvis; qui eos quidem minus pulchros, at magis adcedentes*
„ *ad veritatem efficit. Amphiaraus autem toto corpore armatus*
„ *est, negligit autem caput, utpote Apollini sacrum quum sacer*
„ *et fatidicus sit intuitus ejus.*

Οποτε ἡ γη λεγεται αυτῳ διασχειν, *ubi terra ipsum dicitur absorbuisse*. Οποτε avrei io spiegato *quando*, διασχειν poi *dirumpi, diffindi*, ovvero *hiscere*: Vedi i Lessici.

Φευγοντα κατα της γης; *in ea regione fugientem*. La figura rappresenta la caduta di Anfiarao nella gran voragine aperta sotto il suo cocchio onde κατα γης significa *sotto terra*.

Η' χαιτη κατακλινεται, *juba* (*equorum*) *demittitur*.

Meglio, e più fedelmente si renderebbe così *jubaque reclinatur*. I cavalli scendendo sotto terra co' crini toccavano il suolo.

Μονου δε αμελει κρανους, *negligit autem caput*.

To

Το κρανος, κρανεος non significa il capo; ma bensì l'elmo. Vedi i Lessici.

Ανιεις την κεφαλην Απολλωνι. utpote Apollini sacrum;

Ανιεις quì si spiega *devovens caput Apollini*.

„ Pagina 74. nota 1. Chi sa che non debba correggersi *ω'ς*
„ *ενιοι δε, Ελατηρ ων, εκρυφθη, ut autem quidam opinantur, dum*
„ *ipse* (Amphiaraus) *auriga esset, sub terra absconditus*.

Parmi un modo basso quello Ελατηρ ων, Ελαυνων dicono i Greci a colui, che fa da cocchiere.

„ Pagina 74. nota 3. Ην δε ο' βατων γενους τω Αμφιαραω του
„ αυτου των Μελαμποδιδων, και ες μαχην εξιοντι η'νιοχει τους ι'π-
„ πους. *Erat autem Baton ex eodem, ac Amphiaraus sanguine Me-*
„ *lampodidum, atque huic ad pugnam pergenti regit equos*.

Vuole la congiuntiva και che riconoscasi quì η'νιοχει dello stesso tempo ch'è l'ην *erat* onde non *regit*, ma sì *regebat* spiegar si dovea.

„ Pagina 75. nota 1. Του Διονυσου εγγυτατω οψει ι'ερον Βα-
„ τωνος. *Non procul a Baccho conspiciet templum Batonis*.

Οψει comechè mostri a prima giunta esser desinenza attiva, pure è verbo medio futuro di seconda persona singolare. Conveniva dunque tradurre *conspicies*, non già *conspiciet*.

„ Pagina 77. nota 3. Διο στυγεραν την Εριφυλην ο' Ποιητης
„ καλει, η' χρυσον. φησι, φιλου ανδρος εδεξατο τιμηεντα, ηγουν
„ εδωροκηθη κατα του ανδρος, η και αλλως χρυσον ελαβεν αντι του
„ ανδρος, ω'ς οιον απεμπολησασα εκεινον ο'ρμου χρυσου. *Idcirco in-*
„ *visam Eriphylem adpellat Poeta, quae aurum, inquit, pro dile-*
„ *cti viri pretio adcepit, videlicet donis contra viri salutem*

 „ *cur-*

„ *corrupta est, seu aurum accepit pro viro, quum eum aureo mo-*
„ *nili vendiderit.*

Ως οιον non può significare *quum*, ma bensì *quasi vendendo* (*suo marito*) *a prezzo di una collana d'oro*. La particella *quasi* dimostra che non fu propriamente una vendita.

„ Pagina 79. nota 2. *Των δε παλαιων οι μεν λεγουσι ουδε τε-*
„ *θριππου χρησιν ποτε τοις Ηρωσι, αλλα ξυνωρισι χρασθαι παντας.*
„ *Veterum criticorum nonnulli tradunt usum quadrigarum aliquan-*
„ *do ad Heroas non pertinuisse, atque ab eis adhibitos fuisse*
„ *equos funales.*

Eustazio con la parola *ξυνωρισι* non volle significare *funales*, ma bensì *bijuges* i due cavalli che s'appiccan al timone.

„ Pagina 80. nota 1. כי בא סוס פרעה ברכבו *quia ingressus*
„ *est equus Pharaonis in curru suo.*

*Avrei quì desiderato che 'l nostro Autore, usando un poco più di discrezione, si fosse valuto della Volgata, o di qualunque altra versione della Bibbia Poliglotta da questa del Testo Ebreo in fuori; la quale potrebbe a prima giunta parere ad alcuno poco scorto che dir volesse una cosa strana, e da rider molto; cioè che 'l cavallo di Faraone fosse entrato nel cocchio: il che importerebbe stranezza maggiore che non è quella di metter il carro innanzi a' buoi.

La Volgata ha: *Ingressus est eques Pharao cum curribus, et equitibus ejus in mare.*

I Settanta: *Ingressus est equitatus Pharaonis cum curribus, et ascensoribus ejus in mare.*

La versione Siriaca: *Ingressi sunt equi Pharaonis, et currus ejus in medium mare.*

La

La Caldaica: *Ingressus est equitatus Pharaonis cum curribus suis, et equitibus suis in mare.*

La Samaritana: *Intravit equitatus Pharaonis cum curribus, et equitibus in mare.*

L'Araba finalmente: *Ingressi sunt equi Pharaonis, et currus ejus in mare.*

„ Pagina 80. nota 1. וירכב במרכבת המשנה *et equitare fecit* „ *in curru secundo*. Genes. XLI. vers. 43.

Se Giuseppe cavalcava, chi di grazia sedea poi nel cocchio? E se dicesi che questo era voto, mi si pruovi una cotale usanza. La radice Ebrea רכב non solo suona *equitavit*, ma eziandio *vectus fuit curru*. La spiega più sicura mi sembra *insidere fecit*, o pure *vehi jussit in curru secundo*. Varie versioni della Poliglotta favoriscono la mia opinione.

La Volgata ha: *Fecitque eum ascendere super currum suum secundum.*

I Settanta: *Et ascendere eum fecit super currum suum secundum.*

La versione Siriaca: *Fecitque eum sedere in curru suo secundo.*

La Caldaica: *Et ascendere eum fecit in quadriga sua secunda.*

Finalmente la Samaritana: *Fecitque eum ascendere in currum secundum, qui sui erant.*

„ Pagina 80. nota 1. La prima occasione cui (la Volgata) „ ha specificato il cocchio colla voce quadriga è al capo V. „ de' Giudici *vers.* 28. רכבו פעמי מרכבותיו *tardaverunt incessus curruum ejus.*

Si

Si riporta il testo Ebreo; e si traduce *tardaverunt incessus curruum ejus*.

„ Pagina 83. nota 1. Il cocchio di Anfiarao trovasi con-
„ stantemente non con altro nome chiamato che con quello
„ di ἅρμα.

Il nostro Autore quì manifestamente contraddice a quello che asserì nella pagina 81. con tali parole. *Mentre io mi ri-trovava in tali dubbiezze m' imbattei in un frammento di Sofocle forse misero avanzo dell'* Αμφιαραος, *o dell'* Εριφυλη *Tragedie di questo Poeta amendue celebratissime; ed ivi lessi che* συν τετρωριστῳ διφρῳ *col cocchio a quattro cavalli andò sotterra Anfiarao In seguito nelle supplichevoli di Euripide una volta Teseo, ed un' altra Adrasto attribuiscono al nostro Eroe* το τεθριππον *la quadriga, allorchè disparve*.

Come dunque può dirsi che 'l cocchio di Anfiarao trovasi constantemente non con altro nome chiamato, che con quello di ἅρμα?

„ Pagina 84. nota 3. Qual sia la vera idea dell' ασπις, ed in
„ che si distingua dagli altri nomi di θυρεος, παρμα, e πελτη, è
„ stato copiosamente sviluppato da Salmasio in *Treb. Poll. pag.*
„ 317., da Aldo Manuzio *Quaesit. per epistol. VI.* da Cropulo
„ *Antiquit. Macedon. Lib. III. cap.* 4.

Per dare un cenno così di passaggio dello scudo detto ασπις, dico che quello, che era di forma rotonda da' Greci si appellò ασπις, e da' Latini *clypeus*. *Hom. Il. IV. vers.* 405.

. . . . υπ' ασπιδι παντοσε ιση.

. . . . *sub clypeo undique aequali*.

Il. XII. v. 194. Αυτικα δ' ασπιδα μεν προσθ' εσχετο παντοσε ισην.

Sta-

Statim vero clypeum ante se ferebat undique aequalem.
Virg. in Aeneid. II. v. 405...... clypeique sub orbe teguntur.
Idem in Aen. III. v.637. Argolici clypei, aut Phoebeae lampadis instar.

Ricoprivansi gli scudi *μοσχειῳ δερματι*, di cuojo di vitello; ed affinchè fossero più saldi contra i colpi del nemico, si facevan talora a più doppi queste coperture di cuojo.

„ Pagina 84. 85. e 86. Eschilo, ed Euripide si occupano
„ lungamente in descriverci le varie dipinture, che i sette
„ Oppugnatori di Tebe aveano su gli scudi. Concordano a
„ meraviglia i lodati Autori tra loro nel togliere dallo scudo
„ di Anfiarao ogni sorta d' insegna; giacchè egli, come Eschi-
„ lo riflette, non voleva comparire, ma essere l' ottimo tra
„ tutti. E poichè tra que' Capitani da Eschilo in luogo di
„ Adrasto si sostituisce Eteoclo; attenendoci per questa volta
„ all' autorità del solo Euripide, dovrem noi credere che
„ Adrasto sullo scudo abbia avuto dipinto cento vipere, ed
„ un' idra, coll' insegna comune agli Argivi, e co' fanciulli
„ Tebani divorati da' dragoni. Tuttavia il nostro dipintore
„ sullo scudo di Adrasto ci presenta l' immagine di un Vaso,
„ e su quello di Anfiarao l' effigie di una Gamba;
„ *Delphinum sylvis adpingit, fluctibus aprum:*

Lo scudo, che non avea alcuna insegna, fu detto da Greci *ασημον* poichè *ουκ εστιν σημα non inerat signum*, e da Latini *album* come quello che *pictum non erat*. *Virgil. in Aeneid. IX. v.* 548.

Ense levis nudo, parmaque inglorius alba,

I novelli guerrieri Greci, e Romani perchè non si erano ancora distinti militando portavano lo scudo senza veruna immagine. Tommaso Dempster nell' aggiunta alla storia degli animali

mali d' Ulisse Aldovrandi *de Quadrupedibus bisulcis lib. I. cap. XXXII. pag.* 1026. *Progredior, Aprique robur ex eo ostendo, quod animosissimi quique milites clypeis suis eum insculpere consueverint, nam ut verum est tyrones clypeos albos gestasse, id est puros, nulloque emblemate notatos, ita veteranos animalium variorum figura scuta sua insignire solitos notum, ut Leonum, Tigridum, Muscarum etiam, ut ait Plutarchus in Laconum Apophthegmatis: quae Justus Lipsius, ut puto, in Militia Romana abunde docuit.* Tommaso Stanleo comentatore di Eschilo nella pagina 740. recando quel verso di Euripide

Λευκασπιν εισορωμεν Αργειων στρατον.

scrive così *Milites gregarii clypeos gestabant nullo insigni decoratos, expolitos tamen, et splendidos, qualis ille apud Plautum:*

Curate, ut splendor meo sit clypeo clarior,
Quam Solis radii esse olim cum sudum est, solent.

Se dal nostro Autore ben considerati si fossero, ed intesi gli emblemi di questi due scudi, non avrebbe egli motteggiato il dipintore con quel *Delphinum sylvis adpingit, fluctibus aprum.* Io mi rimango di dirne alcuna cosa perchè so che una penna dottissima è già per darcene la vera spiegazione.

„ Pagina 87. nota 7. Sul qual luogo ragiona così lo Scolia-
„ ste: Τουτο Φησιν, ω'ς Αλκμανος εχοντος επι της ασπιδος επισημον
„ δρακοντα . . . . . . Δια τι δε ο' Αλκμαων ειχεν επι της ασπιδος
„ δρακοντα; Ο'τι επιτηδειον προς οιωνους το ζωον, και καταδυνον
„ εις τας οπας της γης. Μαντις δε και Αμφιαραος, και κατεδυ και
„ αυτος υ'πο γην· ο' δε παις σημειον της του πατρος εσωζε τεχνης.
„ *Hoc dicit* (Pindarus), *eo quia Alcmaeon habebat super cly-*
„ *peum*

„ *peum Draconem pictum pro insigni* : : : : *Eccur autem Alc-*
„ *maeon gessit pictum in clypeo Draconem? Quia hoc animal*
„ *cum avibus quandam relationem habet*, *et in terrae foramina*
„ *descendit. Augur autem fuit Amphiaraus*, *et ipse sub terram*
„ *descendit. Alcmaeon autem Amphiarai filius artis paternae si-*
„ *gnum servavit*.

Ὅτι επιτηδειον προς οιωνους το ζωον. *Quia hoc animal cum avibus quandam relationem habet*.

Che relazione mai può esservi tra il dragone, e gli uccelli? La voce οιωνος quì non vuol dire *avis*, ma *augurium* (1). *Homer. Il. XII. v.* 243. Εἷς οιωνος αριστος αμυνεσθαι περι πατρης. *Unum augurium praestantissimum pugnare pro patria*.

Non solo οιωνος significò *augurium*, ma anche la voce ορνις, Aristofane nella Comedia intitolata *Plutus vers.* 63.

Δεχου τον ανδρα, και τον ορνιν του Θεου.

Amplectere virum, *et omen a Deo tibi oblatum*.

Ed αετος, che vale *aquila*, passò anche a dinotare *augurium*. Teocrito *Idyll. XXVI. vers.* 31.

Εκ Διος αιγιοχω τιμαν εχει αιετος αυτος.

Ab Jove honorem sortitur hoc augurium.

Dove il Reischio comenta così *Vocabulum* αιετος *videtur hoc loco significare idem atque augurium*, *vel auspicium*.

F Di-

(1) Gio. Lonicero Eretico nella pagina 269. scrive così, *Amphiarai filius est Alcmaeon*, *qui Draconem in scuto gerit eo quod auguriis et vaticiniis idonea sit bestiola*, *ut quae antra terrae subrepat perinde ac vates Amphiaraus tellurem subiit. Pulchre autem filius patris artem*, *vaticinationem nempe*, *Draconis symbolo adumbrat. Vide etiam Joannem Benedictum in Pind. Od.* 8. *pag.* 422.

Dice dunque lo Scoliaste che Alcmeone per insegna dell'arte paterna portava nello scudo un dragone siccome quello, che avea un certo rapporto con gli auspicj. Era Anfiarao sacerdote di Apollo, Dio degli auspicj, ed adorato sotto figura di un dragone. E siccome Apollo nel tempio di Delfo nella forma di serpénte dava gli oracoli, e si nascondeva nella terra (1); così Anfiarao fu indovino, e venne inghiottito dalla terra. Alcmeone simboleggiando la vita, e la morte di Anfiarao suo padre, portava perciò il dragone nello scudo.

„ Pagina 88. Ricordandomi che siccome ha osservato il
„ Ch. Marchese Berio appoggiato all' autorità di Orfeo, l'ef-
„ figie del Vaso dinoti sacrifizio, o libagione; inclino a so-
„ spettare che sullo scudo di Adrasto ciò appunto si esprima:
„ e ben sappiamo che quel Re de' Sicionj ne avea già fatto
„ un gran numero prima di accingersi alla guerra: seguendo
„ in questa parte l'universal costume de' Greci.

Adrasto non dovea avere nello scudo un vaso per segno delle sue libazioni. I segni de' sacrificj per la spedizione di Te-

(1) Apollo fu adorato sotto figura di serpente. Η Αττια δεινως ισχυριζετο εκ του Απολλωνος αυτον κεκυηκεναι, οτι καταδαρθεισα ποτε εν ναῳ αυτου, δρακοντι τινι μιγνυσθαι ενομισε, και δια τουτο τῳ ικνουμενῳ χρονῳ ετεκε. *Atlia etiam atque etiam affirmabat Octavium hunc ex Apolline conceptum fuisse, quod quum in ejus Dei templo, quodam tempore obdormisset, visa sibi esset cum dracone coire, ac tempore ad eum conceptum competenti Octavium peperisse. Dion. Cass. Lib. XLV.*

Montfaucon Antiq. Expl. tom. II. part. 1. pag. 184. Tab. Heracl. pag. 149.

Tebe si mostrarono a lui contrarj, siccome Adrasto interrogato da Teseo confessa. *Suppl. vers.* 155.

Θης. Μαντεις δ' επηλθες, ΕΜΠΥΡΩΝ τ' ειδες φλογα (1);

Αδρ. Οι μοι, διωκεις μ', ᾗ μαλιστ' εγω σφαλην.

Θης Ουκ ελθες, ω'ς εοικεν, ευνοιᾳ Θεων.

Αδρ. Τι δε; πλεον ηλθον Αμφιαρεω προς βιαν.

Thes. Vates autem adivisti, et HOSTIARUM *observasti flammam?*

Adr. Hei mihi! urges me qua maxime erravi.

Thes. Non venisti, ut par erat, faventibus Diis.

Adr. Quid? Immo quod majus est, Amphiarao invito, et repugnante, come spiega Markland.

„ Pagina 88., e 89. Sullo scudo di Anfiarao, non igno-
„ rando forse il dipintore, che non dovea esprimere un' in-

 ,, se-

(1) Kustero a Svida alla voce Εμπυρου nota così *Haec (signa) intelligenda sunt de igniepicio, sive divinatione per ignem, cujus frequens apud veteres usus erat. Solebant enim artis illius periti signa quaedam in victimis, dum cremebantur, observare, et ex iis futura conjicere: cujus moris insigne exemplum habetur apud Sophoclem, Antigone pag.* 255. *Hanc divinationem, et omnia eo pertinentia Graeci uno nomine vocabant εμπυρα.*

. . . . Ευθυς δε δεισας εμπυρων εγευομην.

Lo Scoliaste: Εμπυρων εγευομην αντι του απεπειρωμην της δια πυρος μαντειας. *Apollonius Rhodius lib. I. vers.* 144. 145. *de Idmone ait.*

. . . ., Αυτος δε θεοπροπιας εδιδαξεν,

Οιωνους τ' αλεγειν, ηδ' εμπυρα σηματ' ιδεσθαι.

Ubi εμπυρα σηματα vocantur signa, quae πυροσκοποι in victimis ardentibus observabant, ut omen futurorum inde caperent.

„ segna propria, e relativa alle di lui individuali qualità avrà
„ voluto colla Gamba indicarci più tosto la padria del Vaso,
„ ed avrà scelta quell' insegna, di cui siccome dimostrerò nel
„ Capitolo seguente, faceano gran pompa le Città Siciliane.

Se avesse voluto il dipintore con un segno esprimere la patria del vaso, l'avrebbe fatto nel vaso medesimo, non già nello scudo d'Anfiarao. Secondo il mio avviso la gamba posta nello scudo dee essere un simbolo del tutto proprio d'Anfiarao.

„ Pagina 89. La gamba dinota l'agilità di Anfiarao, e pro-
„ priamente quel valore, di cui fece mostra in Nemea; quan-
„ do istituì quei giuochi tanto celebrati presso la posterità,
„ e quando egli fu il primo a meritar la palma nel salto,
„ siccome Adrasto nella corsa del cavallo.

Non posso indurmi a credere che col dipingersi una sola gamba, si fosse voluto alludere alla velocità ed agilità di Anfiarao; al quale ben sapea il dipintore che per correre, e saltare, di necessità gli conveniva menar tutte e due le gambe. Le gru, che mostrò Chichibio (1) a Currado dimorar in un piè, stavan pur ferme; e a quell'*oh oh* di Currado volendosi mutar di là, dov'erano, mandaron giù l'altro piè prestamente.

„ Pagina 94. Riguardo alla padria del Vaso, ognuno avreb-
„ be pensato che sia l'istessa S. Agata de' Goti, in cui di-
„ cemmo essere stato ritrovato; perchè ivi appunto era una
„ fab-

(1) Decamerone del Boccaccio di Alessandro M. Bandiera. Giornata 6. Novella 8.

„ fabbrica di queste stoviglie assai famosa, e perchè molte
„ bellissime colà hanno avuto i natali. A me però piace opi-
„ nere diversamente; e persuaso che le antiche figuline era-
„ no sovente trasportate da paesi lontanissimi siccome vedia-
„ mo farsi tuttora della nostra Porcellana; e sospettando che
„ a' luoghi delle Fabbriche più spesso se ne facessero venire
„ altronde, affinchè o servissero a far confronto, o si met-
„ tessero per modello; inclino più tosto a credere che il no-
„ stro Monumento abbia un'origine assai rimota, e che sia
„ Siciliano.

Esaminiamo ora se il vaso ritrovato in Sant' Agata de' Goti sia lavoro della Sicilia.

„ Pagina 95. La prima ragione, a cui appoggio la mia con-
„ gettura, è quella che recasi comunemente da' conoscitori
„ di queste Antichità. Quegli, che hanno gialliccio il lor
„ campo, e nere le figure quantunque talora si ritrovino al-
„ trove, sogliono tuttavia essere il più delle volte prove-
„ nienti dall'Isola mentovata. In secondo luogo la scrittura
„ rovescia secondo Spanemio, era in Sicilia, più che altrove
„ frequentissima; e la desinenza delle voci ΚΑΛΙΦΟΡΑ, o
„ ΚΑΛΟΠΑ, siccome altrove abbiamo mostrato, appoggia sem-
„ pre più la nostra opinione. Di vantaggio gli abitatori ap-
„ punto di quell'Isola troppo si dilettarono di dipinger ca-
„ valli, e quadrighe, essendo stato colà tanto di cura, e di
„ amore per queste cose, che giunse a formare il fanatismo
„ della Nazione.

Se sogliono essere il più delle volte provenienti da Sicilia posson dunque talora esser d' altra terra; ed in fatti ben mol-

tì

ti vasi del nostro Regno sono così appunto nel campo, e così nelle figure colorati: questa prima ragione adunque è per se stessa debole ed incerta, siccome sono le altre due, che seguono: imperciocchè tra noi altresì fu in uso quella scrittura *rovescia*, e quel dipinger ne' vasi cavalli, e quadrighe.

„ Pagina 96. Sembra convenientissimo che si avesse più „ viva ivi, che in ogni altro paese del nostro Regno la me- „ moria della storia favolosa, da noi già riconosciuta sul Va- „ so: conciossiachè sappiamo che ad Anfiarao si ascrisse l'in- „ venzione de' Giuochi Nemei, e de' Giuochi appellati pro- „ priamente Ἀμφιαρᾶια; e questo titolo dovea renderlo assai „ celebrato fra' Siciliani, i quali a tutti i giuochi della Gre- „ cia Oltramarina soleano a folla concorrere, e meritarvi so- „ vente la corona.

A questi medesimi giuochi non si recavano forse que' della Magna Grecia, e non vi riportavano la corona?

„ Pagina 96. La Gamba dipinta sullo Scudo ci assicura sem- „ pre più che se ne debba cercar l'origine nella Trinacria; „ alla quale per le ragioni troppo note ad ogni Antiquario, „ corrisponde questa insegna: vie maggiormente che ho vedu- „ to un altro Vaso anche ornato di quadrighe, e di pittura „ similissima al nostro, nel quale gli scudi altra insegna non „ hanno che quella delle tre Gambe; il che meglio ci dimo- „ stra e che gli antichi sugli scudi ci lasciarono talora indi- „ cata la padria de' monumenti, e che l'indizio della Gamba „ debba certamente appartenere alla Sicilia.

Se nessuna moneta Siciliana ha questo tipo d'una sola gamba come mai s'apparterrà alla Sicilia un cotal vaso?

„ Pa-

„ Pagina 96. nota 2. Più difficile assai è il ritrovare per
„ indizio della Sicilia una Gamba sola, ch'è pur bastante ad
„ esprimere in qualche modo la sua figura. Io non ho potu-
„ to ritrovarlo che tra le monete di Siracusa, pubblicate da
„ Gessner *Numismat. Graec. popul. et urb. Tab.* 74. *Fig.* 6. e
„ da Paruta *Sicil. Numism. Tab.* 67. (dee stare *Tab.* 68.);
„ *Fig.* 106.

In quella moneta di Gessner si osservano tre gambe, non una sola, in quell'altra poi di Paruta si acorge lo stesso. Le tre gambe nelle monete Siciliane contrassegnano i tre promontorj della Sicilia: e perciò sarebbe una manifesta contraddizione il dare a quell'isola una sola gamba per emblema (1). Lo stesso Paruta *Panormi numismatum succincta explicatio Tab.* 1. *Fig.* 4. *E contrario habet trium crurum humanorum figuram juxta Mirabellam, aliosque Siciliam ipsam repraesentantem, quae juxta D. Ant. August. interpretationem, tribus constat Promontoriis Lilybaeo scilicet, Pachyno, ac Peloro; ex quibus ob triangularem figuram Trinacria dicta fuit.*

Thesaurus Morellianus edit. *Havercampi* pag. 121. *Notissimum est Siciliae symbolum, quod in priore hujus nummi parte proponitur. Tria crura tria ejus insulae denotant promontoria Pelorum, Pachynum, et Lilybaeum; non vero recte extenduntur crura pedesque, sed elevatum genu promontoriorum altitudinem demonstrat, projecti pedes, eadem proijcere sese in mare longius atque extendere docent promontoria.*

Vi-

---

(1) Avverto il Lettore che il nostro Autore nella pagina 96. nota 3. cita Filippo Paruta *Numism. edit. Havercampi.*

Vide Introduction à la science des medailles ouvrage propre à servir de supplement à l'Antiquité expliquée par Dom. Montfaucon pag. 343. *Thesaurus Brandeburgicus pag.* 370. *Zaccaria cap. IX. pag.* 113. *La science des Medailles* (del Padre Jobert) *a Paris* 1739. *pag.* 403. *Cellarius Notitia Orbis antiqui Lib. II. cap. XII. Il Cerda sopra Virgilio III. Eneid. vers.* 554. (1).

„ Pagina 96. nota 2. Mi giova notare che siccome le me-
„ daglie Siracusane hanno il tipo di una Gamba , così talora
„ portano quello di un Vasó : il che potrà ritrovarsi nel Mu-
„ seo di Hunter pag. 298. in Gessner. *Numismat Graec. pop.*
„ *et urb. Tab.* 67. *fig.* 15. , in Paruta *Tab.* 46. *fig.* 97. Se
„ dunque nella Gamba abbiamo un simbolo della Sicilia , chi
„ sa che non debba riconoscersene un altro nel Vaso dipinto
„ sullo scudo di Adrasto.

Chi

(1) *Huc accedit Siciliae etymon ab eadem hac voce: ex qua factum, ut ea modo* Θρινακρια *modo* Τρινακρια *scriberetur prout* Θριναξ *aut* Τριναξ *magis animo arrideret. Stephanus in* Τρινακρια Εκληθη δ' οὑτως, η ὁτι τρεις ακρας εχει, η ὁτι θριναxι εστιν ὁμοια. *Sic vocata fuit vel quod tria habeat promontoria, vel quod tridenti sit similis. Ubi* Θρινακος *nomine non ventilabrum, sed haud dubie tridentem intelligit. Nam quid rogo ea insula simile ventilabro habuit? At tridenti similior fuit, quippe tria promontoria, tamquam totidem dentes projiciens. Hinc in Siculorum nummis tridentes saepissime contemplari licet, qui interdum totam aversae partis aream occupant. Tab. Heracl. pag.* 152. *not* 17.

Trovo sì presso il Torremmuzza varie monete di Sicilia con l'emblema del Tridente: ma non trovo che il Paruta, o 'l Torremuzza dicano esser questo Tridente simbolo de' tre promontorj di quell' Isola.

Chi per poco osservar voglia Gessner, e Paruta vi ravviserà una testa, e dietro ad essa un picciolissimo vaso, dal quale non si può dedurre un sicuro argomento che questo vaso sia lavoro Siciliano. Presso Marco Majer trovansi varie monete di diversi paesi con sì fatto emblema.

Non posso negare che nel Museo di Hunter tra le monete Siciliane vi si legga *vas ansatum*: ma cotali vasi con manichi possono essere anche di altre città. Infatti in Gessner *Numism. popul. et urbium* veggonsi varie monete di paesi e popoli diversi, le quali hanno l'emblema di questi vasi con manichi.

„ Pagina 97. Supponendosi Siciliana la nostra *figulina*, e „ tenendosi per certo che que' popoli spesso si recassero a' „ Giuochi della Grecia, e che poscia molti premj, ed ap„ plausi ottenessero nel ritornar vincitori alla Padria; io non „ dubito di asserire che il nostro Vaso sia stato ad alcuno di „ questi destinato in dono. Pindaro infatti per tacer degli al„ tri, ci attesta che i vasi *παμποικιλοι*, cioè *ornati di varie* „ *dipinture* si empivano di olio, e si donavano a chi avea „ in qualunque maniera meritato il premio.

Non vi erano forse in Atene delle fabbriche per formar de' be' vasi per donarsi a' vincitori ne' giuochi Panatenei?

Nei giuochi consecrati a Minerva perchè gli Ateniesi davano de' vasi con un' effigie che niente apparteneva a quella Divinità?

„ Pagina 107. nota 2. Τον μεν ουν δρακοντα επιφανεντες οἱ „ μετα Αδραστου κτεινουσι, τον δε παιδα θαπτουσι.

„ *Draconem itaque ii qui Adrastum sequebantur, advenientes* „ *occiderunt*.

Le ultime greche parole Τον δε παιδα θαπτουσι, che non si veggon tradotte, voglion dire, *puerum vero sepeliunt*.

„ Pagina 107. nota 2.

» Εφυ μεν ουδεις, ὁς τις ου πονει βροτων,
» Θαπτει μεν τεκνα, χ' ἁτερα αυ κτᾶται νεα,
» Αυτος τε θνησκει, και ταδ' αχθονται βροτοι
» Εις γην φεροντες· την δ' αναγκαιως εχει
» Βιον θεριζειν, ὡς τε καρπιμον σταχυν.
„ *Nemo mortalis est, quem non attingat dolor,*
„ *Morbusque: multi sunt humandi liberi;*
„ *Rursus creandi, morsque est finita omnibus.*
„ *Quae generi humano angorem nequidquam afferunt.*
„ *Reddenda est terrae terra. Tum vita omnibus*
„ *Metenda, ut fruges: sic jubet necessitas.*

„ Da quella espressione del Romano traduttore *Reddenda est*
„ *terrae terra* si scorge che la vera lezione del quarto verso
„ sia piuttosto Εις γην φεροντες γην· αναγκαιως εχει.

Nemo mortalis est, quem non attingat dolor

Perchè questo Giambico abbia la sua giusta misura dee leggersi così

Mortalis nemo est, quem non attingat dolor.

siccome appunto sta nelle *Quaest. Tuscul. III.* 25. ed in Plutarco *de Consolat. pag.* 110.

Non si vuol corregger quel την δε in γην *terram* per darlo a φεροντες; dacchè il φεροντες ha già il suo accusativo τα δε, che gli sta avanti. Questa espressione sonerebbe a parola *Necesse est autem hanc* (terram) *metere vitam*: ed il sentimento non sarebbe dissimile da quello di Cicerone, *reddenda est terrae*

ter-

terra. Dippiù se una tal correzione era necessaria; non si sarebbe dallo stesso Plutarco tralasciata.

„ Pagina 108. nota 1. e 2. Dobbiamo a Plinio il Vecchio
„ questa notizia *Hist. Natur. lib. VII. cap. 46. Aruspicium*
„ (invenit) *Delphus*, *IGNISPICIA AMPHIARAUS*, *auspicia*
„ *avium Tiresias Thebanus*, *interpretationem ostentorum*, *et som-*
„ *niorum Amphictyon*. *Pausania lib. I. pag. 65. Hanov, 1613.*
„ Δοκω δ' Αμφιαραον ονειρατων διακρισει μαλιστα προσκεισθαι· δη-
„ λον δε ἡ'νικα ενομισθη Θεος, δι' ονειρατων μαντικην καταστησαμενος.
„ *Arbitror autem Amphiaraum somniorum interpretationi maximo-*
„ *pere incumbere*: *patetque ex eo*, *quod*, *quum artem vaticinandi*
„ *per somnia invenisset*, *in Deorum numerum relatus est*.

Eschilo nel *Prometeo Legato vers.* 483, e 497: mette in bocca di Prometeo queste parole:

Τροπους δε πολλους μαντικης εστοιχισα,
Καχρινα πρωτας εξ ονειρατων α' χρη
Υ'παρ γενεσθαι, κληδονας τε δυσκριτους
Εγνωρισ' αυτοις.

Molte maniere ho ancor d' indovinare
Ordinato; e de' sogni il primo ho fatto
Giudizio delle cose, che succedere
Debbono realmente; e ho lor mostrato
I presagj difficili a conoscersi.

. . . . *και φλογωπα σηματα*
Εξωμματωσα, προσθεν οντ' επαργεμα.

Anche i segni a vedersi della fiamma,
Ch' erano prima oscuri, ho dichiarati.

Donde chiaro apparisce che di queste due invenzioni dell'

 oni-

oniromanzia, e dell'*ignispicio* se ne vuol dare la gloria a Prometeo, non già ad Anfiarao. Se la causa si dovesse decidere da giudice imparziale, Prometeo senza dubbio sarebbe sicuro di uscirne vincitore.

„ Pagina 108. nota 1. Empedocle stabilì il divieto delle fave.
„ Vedi A. Gel. *lib. IV. cap.* 11.

Aulo Gellio è di avviso che Empedocle non prescrisse mai il divieto delle fave, ma quello de' piaceri del senso:

Δειλοι, πανδειλοι κυαμων απο χειρας εχεσθαι (1).

Opinati sunt plerique κυαμον legumentum vulgo dici. Sed qui diligentius scitiusque carmina Empedoclis arbitrati sunt, κυαμους hoc in loco testiculos significare dicunt, eosque more Pythagorae operte atque symbolice κυαμους appellatos: quod sint εις το κυειν δεινοι, και αιτιοι του κυειν (2) *et geniturae humanae vim praebeant, idcircoque et Empedoclem versu isto non a fabulo edendo, sed a rei veneriae proluvio voluisse homines deducere.* Quindi non doveasi far uso di tale autorità, ovvero conveniva confutarla, siccome fece già il Carmeli *nella Storia di varj costumi sacri e profani lib. I. cap.* 14. *pag.* 258.

„ Pagina 108. Avran non poco contribuito ad ingrandire la
„ rinomanza di Anfiarao le varie invenzioni, che gli furono
„ attribuite, l'*ignispicio*, l'*oniromanzia*, il divieto di man-
„ giar fave, l'istituzione de' giuochi Nemei, gli oracoli in
„ sogno.

Certo è che non Anfiarao solo, ma tutti insieme i Capitani

(1) *O miseri, miseri tactum vitate fabarum.*

(2) *Ad implendum uterum validi, atque adeo in causa foeturae.*

rí suoi compagni furono gl' istitutori de' giuochi Nemei siccome si rileva dal luogo di Apollodoro allegato dal nostro Autore nella pagina 107. nota 2. *Spiegò* (Anfiarao) *a' Capitani suoi compagni il senso di un prodigio che videro in Nemea, ed eccone la narrazione di Apollodoro lib. II. cap. 6.* δειχνυουσης (Υψιπυλης) την κρηνην, ὁ παις απολειφθεις ὑπο δρακοντος διαφθειρεται. Τον μεν ουν δρακοντα επιφανεντες ὁι μετα Αδραστου κτεινουσι, τον δε παιδα θαπτουσι. Αμφιαραος δ' ειπεν εκεινοις το σημειον τουτο τα μελλοντα προμαντευεσθαι. τον δε παιδα εκαλεσεν Αρχεμορον· ὁι δε εθηκαν επ' αυτῳ τον των Νεμεων αγωνα. *Quum autem* (Hypsypile) *fontem ostenderet, puer derelictus a dracone necatur. Draconem itaque ii, qui Adrastum sequebantur, advenientes occiderunt. Amphiaraus vero dixit illis signum hoc futura praedicere; puerum vocavit Archemorum: et hi statuerunt pro ipso Nemeorum certamen.* Vedi in grazia l' Archeologia Greca di Giovanni Pottero tom. I. lib. II. cap. XXIV. pag. 471.

„ Pagina 109. Avranno servito a diffonderla (*la rinomanza*), „ stabilirla, e perpetuarla le varie memorie, che si conservarono di lui (*cioè di Anfiarao*); principalmente quel luogo » Αʹρμα.

Il luogo, in cui Anfiarao nel' ritorno dall' infelice spedizione di Tebe col cocchio inabissò nella terra, fu anche chiamato *Amphiarma*. Lattanzio comentatore della Tebaide di Stazio lib. 8. ver. 210. *Civitas in illo loco posita est condita, in quo hiatus terra Amphiaraum recepit, quae Amphiarma vocatur, ut Homerus ait, quod ibi currus, quem Graeci arma vocant: deciderit, in qua etiam oraculum est, quod Amphiaraon vocatur.*

„ Pagina 109. nota 4. Pausania lib. 1. pag. 65. *Primum qui-*

„ dem

„ dem consulendi causâ; qui accedunt, lustrantur omnes. Pro
„ piaculo rem divinam faciunt tum Amphiarao ipsi, tum coete-
„ ris, quorum in eadem ara inscripta sunt nomina. Deinde
„ arietem ei immolant, cujus substrata pelle, dormientes no-
„ cturnum visum expectant.

Non posso quì rimanermi di aggiugnere a questo luogo di Pausania alcuni versi bellissimi di Virgilio, i quali assai chiaro ci mostrano come si avessero così fatti oracoli in sogno. Eneide VII. vers. 88.

. . . . huc dona Sacerdos
Cum tulit, et caesarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit,
Multa modis simulacra videt volitantia miris:
Et varias audit voces, fruiturque Deorum
Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis.

IL-

ILLUSTRAZIONE

Delle due rappresentanze del Vaso.

Avendoci il dipintore dato separatamente due rappresentanze in questo Vaso, ragion vuole, che non si confondano i personaggi dell' una con que' dell' altra. In oltre leggendosi chiaro il nome di Anfiarao, e di Erifile presso le loro figure, è ciò quasi un sicuro indizio, che anche le parole apposte alle altre figure intender si debbano e spiegare per nomi proprj di persone, che più principalmente s' appartengano al soggetto di questa dipintura: ed in tal modo l' intera leggenda correrà bene da se, nè presenterà idee troppo vaghe, ed insussistenti. Finalmente essendo questo Vaso della molto remota antichità, è da avvertire coll' eruditissimo Abate Lanzi che l' *ortografia negli antichi monumenti suol esser più varia che negli altri; non potendo da' secoli rozzi sperarsi quella costanza nello scrivere ogni parola, che poi si usò in età colte:* Saggio di Lingua Etrusca T. I. pag. 92.

Premesse queste cose, facciamoci ora ad osservare le parole scritte nell' una, e nell' altra faccia del Vaso.

Leggenda della prima rappresentanza.

La parola, che vedesi posta allato di Adrasto, vien letta dal nostro Autore prima *Αριστος*, e poi *Αριστοι*. Ma io mosso dalle ragioni accennate di sopra, credo che si abbia da prendere pel nome di Adrasto: nè parmi, che vi possa aver luogo la lezione *Αριστοι*; perciocchè l'ultimo elemento è senza niun dubbio una *Sigma* della medesima figura e forma per appunto come è il quarto. Se vogliamo la seconda lettera riconoscere per *Delta*, dirà allora *Αδιστος* perchè scambiansi bene spesso fra loro il iota e l'eta, ed allora *Αδηστος* sta per *Αδραστος*. Ma sarà meglio per avventura dare la forza di *Rho* al secondo elemento del nome, il quale negli antichi tempi faceva l'officio di *Rho* e di *Delta* siccome nelle Tavole d'Eraclea pag. 134. ne insegna quel lume della letteratura il chiarissimo Mazzocchi. E vie assai meglio anche sarà considerare il primo elemento come cifra o legatura che dir la vogliamo, la quale contenga l'Alpha, e la *Delta* in vece di ΑΔ (1); nè ciò sembrar dee strano ad alcuno; perciocchè in for-

(1) Il Principe di Torremuzza ne' prolegomeni XLIX. *Ea viguit apud quosdam Litteratos Viros opinio, raro Veteres in Nummis, nunquam vero in lapideis et aeneis Tabulis litteras contraxisse, quorum unus Christophorus Cellarius earum nexus a recta scribendi methodo* tanquam Antiquitati ignotos *eliminavit. Secus tamen passim Veterum inscripta Monumenta tam Graeca, quam Latina demonstrant, eaque Litterarum hujusmodi conjunctionibus undique abundare videmus ut saepe duae, vel tres Litterae, et aliquando quatuor, et quinque unicam figuram*

forza di tal legatura appunto trovasi adoperato in certi antichi monumenti di Sicilia, con questa sola differenza che in quelli ha l'apice rilevato, e ritondato alquanto verso la sinistra. Vedi *Sicil et Objacent. Insul. Veter. Inscript. Nova Collectio Prolegom.* pagina LII. del Principe di Torremuzza. Questa picciola varietà poi sarà nata dalle vicende del Vaso; e dal restauro, che per quelle si fece. Leggeremo adunque *Αδριστος*, che vale *Αδρηστος* detto per *Αδραστος* (1).

H Π

---

ram efficiant. Or se ne' medaglioni, e nelle monete, ne' marmi, e ne' bronzi si sono dagli Antiquarj ravvisate le cifre, non so comprendere per qual ragione non possiamo noi ammettere lo stesso ne' vasi. Non fu di contrario avviso Francesco Baldini membro della famosa Accademia di Cortona in tal maniera parlando: *Ma la ragione* (del Cellario) *non quadra a' nostri Vasetti, ne' quali troppo più di spazio avrebbe trovato lo Scrittore non tanto d' attorno al collo, quanto nel maggior giro del corpo per distendere tutte intere le lettere nè strozzarle, e dimidiarle con quella sorta di monogrammi*. Vedi la pagina 157. del tomo secondo delle dissertazioni della stessa Accademia.

Anche presso i Latini le lettere A e D nella Ortografia latina del Cellario pagina 18. si osservano legate.

(1) Nello Scoliaste di Pindaro si legge spesso *Αδρηστος* in luogo di *Αδραστος*. Tra' molti esempj, che si potrebbero recare, sperar voglio che questo solo possa esser sufficiente. *Nemea* Θ pagina 401. *Φευγε γαρ Αμφιαρηον Αδρηστος*. I Dori poi nella Ortografia antica ponevano il Iota in vece di Eta onde *Αδριστος* sarebbe lo stesso che *Αδρηστος* ossia *Αδραστος*. Vedi il Maittaire pagina 163. Un tal cambiamento non ci dee recar meraviglia. Anche presso i Latini l'I e l'E si solevano anticamente tra loro mutare. Così parla Giovanni Vos-

Il Signor D. Gaetano d'Ancora uomo adorno come ognun sa, di molte e belle cognizioni, e nella Greca Archeologia peritissimo, consultato su questa voce Αριστοι per somma sua umenità si compiacque di dirigermi una sua lettera; la quale contiene una curiosa e peregrina notizia attenente all'antico Stadio de' Greci, ripescata da lui nel Tesoro di Gronovio. Io quì l'inserisco per non defraudarne gli studiosi di così fatte cose, e molto più per acquistar pregio a queste mie povere ciance; tuttochè il dotto ed erudito Valentuomo non sia del mio avviso.

Per non ricusarmi alle vostre obbliganti richieste, vi dirò in breve la mia opinione sulla più analoga interpretazione della voce ΑΡΙΣΤΟΙ, *che leggesi sopra la quadriga di Anfiarao, dipinta in un antico vaso ultimamente pubblicato. Dessa, a mio credere, opportunamente vi si è apposta per denotare la mossa del corso, essendo voce consacrata, per così dire, alle corse equestri dello stadio ne' giuochi solenni di Grecia. Sì fatta voce non solo nel*

Vossio nel trattato *de litterarum permutatione. Constat interim veteres Latinos litteris I et E indifferenter usos. dicebant enim* praefiscini *et* praefiscine, heri *et* here, vipres *et* vepres, *quae in MSS. crebro occurrunt. Dicebant* et die quincti *et* die quincte, *quae aliud sunt quam* die quincto: *nam hoc dicitur de praeterito ut* die quarto *similiaque; at* die quarti *vel* die quarte, die quinti *vel* die quincte *dicitur de futuro* vide *A. Gell. lib. X. cap. XXIV. Macrob. lib. I. cap. IV. Itidem dixere* germin *et* germen, rumin *et* rumen, maciscat *et* macescat, putiscat *et* putescat. Molti altri esempj si possono osservare nel capitolo XIX. dell'indice del Tesoro di Grutero, e nell'ortografia latina del Cellario pagina 9.

nel corso dello stadio; ma nella guerra ancora fu dagli antichi usata. Un inedito Scoliaste di Sofocle della biblioteca Bosiana, il cui luogo su tal proposito fu trascritto e pubblicato da Gio: Fasoldo nella sua opera de Festis Graecorum, *inserita nel tomo settimo del Tesoro di Gronovio, ci rende consapevoli di una bella particolarità dello stadio, sfuggita alla maggior parte degli antiquarj. Egli dunque comentando il verso 723. dell' Electra del Tragico Greco ove parlasi del corso equestre di Oreste ne' giuochi Pizj in Delfo, ci fa sapere che lungo lo stadio vi erano tre colonne, nella prima delle quali situata donde spiccavasi la corsa era scritto in lettere cubitali* ΑΡΙΣΤΕΥΕ, *che in Italiano diremmo* da valoroso, da bravo; *nella seconda posta nel mezzo* ΣΠΕΥΔΕ, affrettati, *e nell' ultima in fine dello stadio* ΚΑΜΨΟΝ, volta; *servendo d' incoraggiamento, e di avviso agli emuli condottieri de' cocchi. Ecco le sue parole.* Εν τῳ σταδιῳ τρεις ησαν στηλαι, εν ῳ ηγωνιζοντο, Κιονες κυβοειδεις. Η' μεν πρωτη περι τας αρχας· ἡ δευτερα περι τα μεσα· ἡ δε τριτη περι το ακρον. Ταυτας περιηρχοντο οἱ αγωνιζομενοι· και ἡ μεν πρωτη ειχε γραμματα εκ του ἑνος μερους, ΑΡΙΣΤΕΥΕ· ἡ δε μεση ὁμοιως, ΣΠΕΥΔΕ· ἡ δε τριτη, ΚΑΜΨΟΝ. Ειτα επι του ἑτερου μερους τα αυτα ησαν επιγραμματα. Η'νικα δε τους τεταγμενους εξεπληρουν δρομους την τελευταιαν στηλην φθασαντες, διελυον τον αγωνα. *Ciò posto ben a proposito vedesi allogata la voce* αριστοι *sul cocchio in mossa di Anfiarao, la quale lungi da essere un nome aggiuntivo, è appunto la parola eccitativa del corso, varia solo nella desinenza per ragione di dialetto, essendo risaputo che i Dori e gli Eoli cangiavano il dittongo* ει in οι, *come da Favorino, e dall' autore dell' Etimologico ne siamo av-*

Καλλεφοδει suona lo stesso che *ευοδει, abbi buono e prospero viaggio*. E questa spiegazione in meraviglioso modo s' accorda con gli atteggiamenti di Erifile, la quale rivolta un po' verso la sinistra, guarda la guadriga, e stende la man dritta additando la via verso la quale s' incamina Adrasto.

Non vo' poi credere potervi essere alcuno cotanto ignaro di così fatte cose, che non trovando Καλλεφοδεω ne' Lessici, ne inferisse non esservi stata mai tal voce al mondo, e la mia interpretazione doversi perciò dire affatto vana e chimerica. Imperciocchè per poca pratica che uom abbia di antichi monumenti, non dirò nuovi composti di alcuna voce già nota (come è *οδεω*, di cui leggonsi *διαμφοδεω*, *δυσοδεω*, *εξοδεω*, *ευοδεω*) ma sì di vocaboli del tutto nuovi ci abbiano quelli fortunatamente arricchiti, basterà guardar solo il *Lexicon Heracleoticon* dell' immortal Mazzocchi alle Tavole d' Eraclea. Or questo nuovo composto servirà certamente ad accrescere non poco il pregio di sì nobil Vaso.

Leggenda della seconda rappresentanza.

Veramente non so io persuadermi come mai s' abbia potuto immaginare ed asserire che la donna figurata in questa seconda seconda rappresentanza sia anche Erifile. Possibil mai che il dipintore ignorasse quello che la pubblica fama bandito avea da per tutto del duro tradimento fatto per una collana da Erifile al suo marito Anfiarao? Possibile, che ignorasse l' alto dolore e sdegno di Anfiarao per sì grande perfidia, sino a comandare al suo figlio Alcmeone di uccidere quella traditrice della Madre, tosto che udito avesse la morte di lui? E se non l' ignorava, come possiam noi credere che avesse

vo-

voluto dipingercela davanti ad Anfiarao nell'atto della sua partenza per quella guerra dove per tutti gli augurj presi sapeasi che dovea rimanervi estinto? Senza che se in questo Vaso abbiamo due fra loro distinte e diverse rappresentanze, distinti altresì, e diversi uopo è che sieno fra loro i personaggi, siccome sopra fu detto: dunque se nella prima vien figurato Adrasto, ed Erifile, in questa seconda convien dire che la donna che vedesi avanti alla quadriga di Anfiarao sia ben diversa da Erifile essendo anche le fattezze del viso dell' una dissomiglianti assai da quelle del viso dell'altra. Ma a che andar cercando pruove altronde quando il dipintore secondo ciò ch' io non senza fondamento ne penso, ce ne ha manifesto il nome, e scrittolo vicino a lei? perciocchè quel Καλοpα (così leggo, e non Καλοπα) è appunto il suo nome proprio della donna, e non altro cel mostrano due forti ragioni. La prima è, che siccome il dipintore è stato diligente ad apporre il proprio nome ad Anfiarao, ad Erifile, ed ad Adrasto; così dee credersi che abbia fatto a quest' altra donna, serbando il suo costume. La seconda è, che spiegata *per pulchros-oculos-habens* ci porta un'idea niente analoga al soggetto, anzi strana e puerile. A me dunque pare che Καλοpα sia una voce alterata e guasta o per ignoranza del dipintore, o per la volgare e rozza pronunzia di que' tempi; e che stia in luogo di Καλλιpον siccome si disse già ne' tempi più culti (1). Fra

(1) Si sa da tutti la differenza, che passa tra' dotti, e 'l volgo. Quegli sogliono usare un parlar terso ed elegante: la plebe poi tiene comunemente in bocca un discorso guasto e corrotto. Nella pronunzia del-

Fra le molte Calliroe, delle quali troviam fatta menzione da' Mitologi, e da altri Scrittori, due meritano d'esser da noi ricordate siccome quelle, che fanno al proposito nostro. L'una è la figliuola di Acheloo, sposata in seconde nozze da Alcmeone (*Apollodoro lib.* 1.). Onde possiamo credere che con anacronismo niente affatto insolito (2), o perchè allora variava

delle voci or allunga, or abbrevia le parole. Usa segnacasi, articoli, avverbj, preposizioni, che a rigor di grammatica adoprar non si dovrebbero. Senza ragione or toglie, or aggiugne lettere alle parole. Infine forma verbi, nomi, e desinenze di vocaboli a capriccio. Tra la volgare gente sono per lo più d'ascriversi gli scultori, e' pittori. Chi sa se il dipintore per ignoranza non avesse scritto nel vaso *Calora* in vece di Calliroe? Oltreacciò se ritroviamo usato *Jocaste* ed *Epicasta* per significare una stessa e medesima persona, come ancora leggiamo *Agamede* e *Perimede*, *Iphianassa* ed *Iphigenia*, non dee recar meraviglia se *Calora* abbia forse potuto dirsi in luogo di *Calliroe*. Gio: Camerario comentando Sofocle *Edip. Tir.* pag. 352. parla così, *Non ignorandum Jocastes nomen ab Epicasta deductum: ita enim ab Homero nominatur, quod et in aliis accidit. Agamede enim Homerica Theocrito est Perimede, et Iphianassa, aliis Iphigenia*. Pare a me che non si dee recare altra ragione, se non quella che ci fa sapere Jamblico *de Myster. Graeci natura rerum novarum studiosi ac praecipites; omniaque propter instabilitatem, novaeque inventionis elocutionem trasformare solent*.

(2) L'anacronismo non solo fu adoperato da Poeti, ma altresì dagli stessi Prosatori. Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 1. *Nec mihi fraudi sit, si uni aut alteri ex his, quos coetu coegit matura aetas, posteriori saeculo praetextati sint: quod licito fieri Platonis dialogi testimonio sunt: Quippe Socrate ita Parmenides antiquior ut hujus pueritia vix illius apprehenderit senectutem; et tamen inter illos de rebus arduis dispu-*

va la favola; siasi qui dipinta come già sposa di Alcmeone, quando Anfiarao padre di costui si portava alla guerra di Tebe. L'altra è quella che era della prosapia de' Re di Calidone (*Banier Mitolog. tom. VII, pag.* 179.). Non leggiamo di chi mai si fosse figliuola; ma contemporaneamente troviam menzionato Eneo, marito di Peribea, e Re di Calidone; ed anche Tideo già genero di Adrasto, figliuolo di Eneo. Dovea esser perciò Calliroe figliuola di Eneo, o stretta a lui in parentela e per conseguenza sorella o parente di Tideo. Qual meraviglia adunque che'l dipintore la faccia comparire sul punto che Tideo col suocero Adrasto ne andava alla spedizione di Tebe? Che poi fosse figliuolo di Eneo, e di Peribea, lo attesta Igino Fav. LXIX. *Tydeus autem dicit* (Adrasto) *se Oenei filium esse, et a Calidone genus ducere, ideo pelle aprinea se opertum, significans aprum Calidonium.* E nella Favola LXX. *Tydeus filius ex Periboea captiva Calidonius.* Tralascio le autorità di Apollodoro, e di altri scrittori. Forse Calliroe esprime il suo cordoglio, attesi i funesti presagi di quella spedizione, per Tideo, il quale potrebbe esser per avventura colui, che fa da cocchiere, e che sta alla dritta di Anfiarao.

F I N E.

---

sputatur. Inclytum dialogum Socrates, habita cum Timaeo disputatione, consumit, quos constat eodem saeculo non fuisse. Paralus vero et Xantippus, quibus Pericles pater fuit, cum Protagora apud Platonem disserunt, secundo adventu Athenis morante, quos multo ante infamis illa pestilentia Athenis absumpserat: Annos ergo coeuntium mitti in digitos (exemplo Platonis nobis suffragante) non convenit.